

Grecia, Syriza si fa partito – Checchino Antonini

Lo scorso giugno è mancato niente, il 2,77% dei voti, perché la Coalizione della Sinistra Radicale greca, (Syriza) vivesse le elezioni al termine di uno straordinario balzo in avanti dal 4,5% a quasi il 27% in meno di tre anni. Syriza va forte nella fascia di età dai 18 ai 45 anni e stravinca nei grandi centri urbani come la Grande Atene, il Pireo o Patrasso, dove vive e lavora più di metà della popolazione greca. Visto che sono gli over 65 il serbatoio dei voti degli altri, soprattutto Pasok e Nea demokratia, lo scontro di classe in Grecia è anche generazionale. Syriza, che i sondaggi danno al 30%, è ormai dominante tra lavoratori, disoccupati, giovani e quartieri popolari, anche nei bastioni storici del Kke che solo fino a 2-3 mesi prima dominava incontrastato mentre ora è ridotto a un'influenza elettorale marginale con un'emorragia ancora in corso di militanti e simpatizzanti. Secondo Yorgos Mitralias, giornalista e militante greco «la ricomposizione di fatto del paesaggio della sinistra greca è quasi totale, se vi si aggiunge un'altra, e ancora più grande emorragia, quella subita dalla coalizione delle organizzazioni dell'estrema sinistra Antarsya sempre a favore di Syriza. Ridotta ad un eloquente 0,33% dei voti, Antarsya deve ora fare di tutto per evitare che la sua crisi non conduca ad un drammatico spreco di migliaia di militanti rivoluzionari nel momento in cui tutta la sinistra radicale greca ne ha più bisogno». Per comprendere il terremoto in corso si pensi che il Pasok, partito tradizionale socialdemocratico, è dato all'8% e si sta battendo per il ritorno al proporzionale contro il bipartitismo di cui è stato interprete assieme ai moderati di Nea demokratia. Anche sull'altra sponda dello Ionio la democrazia è deformata dal sistema elettorale che punta alla governabilità ma ora che i 50 deputati di premio di maggioranza potrebbero finire a Syriza perfino i cugini greci di Bersani riscoprono il valore del principio «una testa un voto». Syriza nasce nel 2004 dal matrimonio di un partito riformista di sinistra (Synaspismos nato a sua volta da culture comuniste e ambientaliste), con una dozzina di organizzazioni e correnti di estrema sinistra. La sua prima lezione è che l'unità è possibile. La seconda, che tale unità paga. E la terza, che l'unità è possibile e pagante a condizione che sia un'unità fondata sulla radicalità. A nove anni dalla sua nascita, dunque, la coalizione della sinistra radicale vive un consenso che ha dell'incredibile e, da coalizione prova a diventare partito. Da una manciata di settimane, Syriza ha svolto la propria Conferenza nazionale, tappa intermedia per la metamorfosi, preparata con una campagna di assemblee locali da cui sono nate nuove sezioni. Syriza ne conta oggi circa 500, con oltre 30.000 iscritti. Erano tremila i delegati alla Conferenza nazionale da cui è la nuova direzione della coalizione. La Conferenza ha stabilito il percorso per la trasformazione di Syriza in un'organizzazione di massa e la strutturazione di diritti democratici e di rappresentanza per le migliaia di militanti non organizzati che sono entrati nella coalizione e che oggi costituiscono la maggioranza dei suoi membri. Due le posizioni a confronto, il Bollettino unitario, che ha raccolto il 75% e la Piattaforma della sinistra che ha coagulato un quarto dei candidati ma i suoi emendamenti hanno sfiorato il 50% dei partecipanti alla conferenza segno che il processo politico è vivace. Ne sono esempio la decisione di autorizzare l'iscrizione di nuovi membri con diritto di voto fino al giorno dell'elezione dei delegati, il ritardo del documento politico (che pubblichiamo su Liberazione, ndr) arrivato solo poco prima della Conferenza. Per alcuni il progetto di dichiarazione era assai vago ed ambiguo e la crisi politica greca potrebbe subire spinte in avanti per cui Syriza si potrebbe ritrovare al governo, dopo nuove elezioni, prima ancora del congresso di fondazione, atteso per la primavera prossima. Alcuni settori della direzione del Synaspismos, con l'avvicinarsi di questa prospettiva, premono per aggiustare gli indirizzi della coalizione in una direzione più «realistica». Prima della conferenza, tre organizzazioni dell'ala sinistra di Syriza – «Sinistra internazionalista dei lavoratori» (Dea), «Kokkino» (= «Rosso») e il «Gruppo politico anticapitalista» (Apo) – hanno pubblicato una dichiarazione comune e anche la «Corrente di sinistra» di Synaspismos, la principale tendenza minoritaria in seno a Syriza, ha pubblicato due emendamenti al progetto di dichiarazione insieme a una tendenza più piccola, il «Raggruppamento di sinistra». Il primo emendamento, relativo alla questione dell'unità della sinistra, dichiarava esplicitamente che i nostri alleati stanno a sinistra (Kke e Antarsya). Il secondo, su debito e eurozona, proponeva di affermare con maggiore chiarezza il rifiuto di Syriza di qualunque ricatto dell'Ue rivolto a conservare l'austerità. Su questa base s'è giunti alla conferenza con due diverse liste di candidati, e ciascun delegato poteva scegliere una delle due, ma anche votare per un numero limitato di candidati dell'altra lista. Il Bollettino unitario, sotto la leadership di Alexis Tzypas, è stato formato dalla maggioranza di Synaspismos, dall'«Organizzazione comunista di Grecia» (Koe, maoisti), la «Sinistra di rinascita comunista ed ecologica» (Akoa, eurocomunista), i comunisti libertari del «Gruppo della sinistra radicale (Roza), e alcuni gruppi ex Pasok. Il Bollettino unitario non costituisce un blocco omogeneo, dentro c'è dai «realisti» del Synaspismos fino a quadri di sinistra assai radicali che sperano di influenzare la maggioranza dall'interno. E, a conti fatti non c'è un mandato preciso perché la coalizione si trasformi in partito diventando meno radicale. Per la minoranza, Syriza deve mantenere la barra su un progetto di «governo di sinistra ed escludere qualunque coalizione che comprenda partiti borghesi; deve continuare a sostenere la cessazione immediata del pagamento del debito e a rifiutare ogni minimo sacrificio pur di salvare l'euro; sostenendo con ogni mezzo necessario la fine dell'austerità, ponendo i bisogni dei lavoratori al di sopra delle proposte «realistiche». «La Piattaforma di sinistra ha anche inviato il messaggio secondo cui ogni svolta verso il moderatismo o qualsiasi inversione degli indirizzi di Syriza incontrerebbero una seria resistenza interna», scrive Panos Petru, dirigente della Dea, in un articolo pubblicato di recente da ilmefafonoquotidiano.it nella traduzione di Titti Pierini. Syriza ha le proprie radici nella stagione dei social forum e delle oceaniche manifestazioni contro la guerra ed è stata l'unica organizzazione a sostenere i movimenti studenteschi dal 2006 fino alla rivolta del dicembre del 2008, con un'internità totale ai 20 scioperi generali, alle lotte dei migranti e del movimento operaio. E' un esempio di unità e radicalità, con un programma così preciso contro l'austerità che non ha lasciato alcuna agibilità politica a esperienze tipo quella di Sel che, in Grecia, ha una cugina, Sinistra democratica, che sta al governo con un banchiere, «cugino» di Monti. Le proteste contro i memorandum degli ultimi due anni sono state il catalizzatore del processo unitario frenato, negli anni passati, dalle resistenze delle burocrazie e da un'annosa tendenza, in Grecia maggiore perfino che in Italia, alla frammentazione. Syriza continuerà a crescere e dovrà farlo provando a mantenere tutta la radicalità che l'ha

portata fin qui, provando a sperimentare forme di nuovo mutualismo – è anche di questo che si dibatte in questi mesi – di solidarietà coi movimenti e di democrazia interna. La posta in gioco è ambiziosa e non è l'uscita dalla crisi ma l'uscita dal capitalismo in crisi.

«Chi siamo e che cosa vogliamo» (*Risoluzione politica di Syriza*)

Congiuntura mondiale. Il popolo greco è al centro di un attacco concentrico scagliato da tutte le forze del capitale e dei mercati contro i popoli dei paesi sviluppati. Sotto la pressione della crisi capitalistica, ormai generalizzata, e con il pretesto della crisi del debito creata da queste stesse forze (ai tempi della crescita e attraverso il salvataggio dei banchieri a causa della crisi finanziaria del 2008), i popoli d'Europa (in primo luogo quelli del Sud), e il popolo greco in particolare, subiscono un attacco ormai paragonabile a un olocausto sociale. Non esiste più alcuna giustificazione, i programmi di austerità non hanno altro obiettivo se non quello di livellare verso il basso i diritti dei popoli. Una vita dignitosa e la democrazia sono i bersagli delle politiche portate avanti. E, come se questo non bastasse: deregolamentazione climatica del pianeta, crisi alimentare, estensione della povertà e della disoccupazione, guerre economiche per il controllo delle risorse d'acqua ed energia, incendi, guerre e così via. Al tempo stesso, si scatena nell'intero pianeta un'ondata di rivendicazioni per una reale democrazia: lotte sociali in Cina, in India e in altri luoghi "modello" del capitalismo, le primavere arabe, alcune mobilitazioni in Russia, le mobilitazioni negli USA, in Gran Bretagna e nell'Europa del Sud, lotte operaie in tutto il mondo sviluppato, soprattutto nei paesi che subiscono l'attacco dei memorandum [le misure di austerità (l'agenda) dettate dalla cosiddetta "Trojka" – Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale, Comunità Europea – Ndt], ecc. In questo quadro SYRIZA-FSU si assume la responsabilità di essere in prima fila nella lotta per la democrazia e la dignità nel nostro bastione, nella lotta contro i memorandum nel nostro paese, nel magnifico tentativo del popolo greco di arrestare la propria destrutturazione e per gettare le basi di un'alternativa per il paese. **La strada seguita da SYRIZA-FSU.** SYRIZA-FSU [SYRIZA-EKM] costituisce un'originale impresa di collaborazione tra un ampio ventaglio di organizzazioni politiche con la partecipazione di cittadini di sinistra non iscritti a partiti e progressisti. La componente comune a tutti coloro che hanno partecipato finora era la fiducia nel carattere decisivo dell'unità delle forze perché la sinistra potesse svolgere un ruolo decisivo. Le diversità (d'origine o ideologiche) non sono considerate un ostacolo ma una ricchezza. Nel cuore della crisi, SYRIZA-FSU è riuscita a "decriptare" correttamente gli avvenimenti, ha cercato di contribuire a organizzare alcune resistenze, senza egemonia o scopi reconditi, si è impegnata con abnegazione a difendere diritti palmari, cosa che le ha procurato calunnie ed attacchi spietati da parte dei mezzi di comunicazione legati al potere e degli avversari politici. Oggi SYRIZA-FSU, consapevole dell'esigenza di rivalutare la propria efficienza politica e sociale per affrontare la devastazione sociale la furia delle potenze economiche, procede nella formazione di un nuovo oggetto [strumento] politico in grado di assolvere fino in fondo questo compito storico. **L'obiettivo strategico di SYRIZA-FSU come criterio regolatore per l'oggi.** L'obiettivo strategico di SYRIZA-FSU è superare il capitalismo e la sua logica del profitto, che mettono ormai in pericolo la stessa umanità e attentano all'intelligenza e alla dignità di ogni essere umano. Tuttavia, la nuova società non si formerà in un qualche momento futuro, ma è messa in pratica fin da ora tramite gli strumenti di intervento e di organizzazione della sinistra e del popolo e in ciò che si riesce ad imporre all'organizzazione sociale (ad esempio, un sistema di assistenza e previdenza basato sulla solidarietà intergenerazionale) fonda su virtù antropologiche e valori quali la generosità, la solidarietà, l'onestà, l'impegno nel lavoro, il rispetto reciproco e così via, virtù che, malgrado i tentativi di lusingare di schiacciarle con la logica del profitto, continuano a contraddistinguere gli aspetti della vita sociale dei popoli. Una società che coltivi, radicalizzi e generalizzi queste virtù contro la logica del profitto è una società socialista, con democrazia e libertà. Costruiamo fin d'ora questa società per affrontare l'olocausto sociale che stiamo vivendo. Il movimento sociale e politico nel nostro paese ha già messo in evidenza alcuni punti cruciali di una visione così orientata: la solidarietà di fronte alla concorrenza e la sua logica di ripiegamento su se stessi – la protezione dello spazio pubblico e dei beni pubblici contro la privatizzazione, ma anche contro la gestione dello Stato, spesso corrotta e inefficace – l'esigenza di salvaguardare dalla sfrenata redditività del capitale e dalla subordinazione al mercato beni fondamentali come l'acqua, il mare, l'ambiente, i prodotti alimentari di base, l'accesso all'istruzione e alla cultura, la sanità, l'accesso alle cure, l'assistenza sociale, le risorse energetiche, i trasporti, le comunicazioni e la coesione geografica del paese, la ricchezze naturali e fossili. Questi punti sono sintetizzati nella richiesta di costruzione e sviluppo di un'economia dei bisogni in contrapposizione e un'economia di profitto. **L'obiettivo di oggi.** L'obiettivo centrale che oggi SYRIZA-FSU stabilisce è il rovesciamento del predominio delle forze del neoliberalismo e dei memorandum, delle forze di distruzione sociale, della collusione, della corruzione e del declino, è l'emergere di un governo di una sinistra che si basa su una vasta alleanza di forze sociali. La realizzazione di questo obiettivo costituirà una rottura con la storia della Grecia, una rottura che consentirà di creare nuove possibilità, che aprirà una nuova pagina per la nostra società e fornirà un importante impulso a una dinamica che vada oltre i nostri confini. La rivendicazione di un governo di sinistra non risponde agli interessi personali delle ambizioni politiche, né costituisce una proposta per una gestione migliore dell'attuale sistema, o semplicemente il ritorno alla situazione precedente e alle conquiste perdute. Un governo di sinistra ha lo scopo di bloccare il declino sociale ed economico che le forze del neoliberalismo e dei memorandum hanno imposto alla Grecia, di eliminare la collusione e la corruzione, di riformare radicalmente lo Stato e le sue istituzioni e di aprire una strada nuova. Il governo di sinistra non promette la soluzione immediata di tutti i problemi accumulati. Non funziona per attribuzione di responsabilità. Darà comunque esempi concreti di una politica radicalmente diversa, basandosi su bisogni sociali reali, aprendo nuove vie adeguate a questi. Il governo di sinistra non può apportare cambiamenti di fondo senza la collaborazione del popolo e il risveglio del sentimento popolare, con il sostegno ma anche con un'azione autonoma dei lavoratori, delle classi sociali oppresse e del popolo in generale, con le iniziative che verranno prese dappertutto, esercitando dappertutto una pressione, anche su se stessi. La prospettiva della sinistra di costituire la direzione politica del paese si giudicherà in gran parte anche dalla sua capacità di stringere alleanze politiche che valorizzeranno idee, talenti, conoscenze e contributi di persone

provenienti da altri orizzonti politici. Verrà giudicata dalla sua capacità di organizzare alleanze sociali, l'alleanza della manodopera salariata con gli auto-imprenditori e le piccole imprese, con gli agricoltori piccoli e medi, con le classi sociali oppresse, con i giovani, gli artisti e gli intellettuali. Sulla base di questa alleanza, le classi popolari possono assumersi l'impegno del riorientamento produttivo, sociale, culturale ed ecologico, dopo la distruzione che ha operato (e che continua a operare) lo sfrenato capitalismo neoliberista. **ASSI POLITICI D'INTERVENTO – SYRIZA-FSU come primo partito d'opposizione in Parlamento.** A patire dalla sua collocazione di primo partito d'opposizione in parlamento, SYRIZA-FSU ha già combattuto e continuerà a combattere ogni misura o progetto di legge impopolare e antidemocratico, esercitando un controllo parlamentare a tutto campo. Ha già formulato e continuerà a formulare le sue controproposte e iniziative legislative per quanto riguarda i problemi urgenti della società greca. Sostiene già e continuerà a sostenere le lotte popolari e operaie, inserendo sistematicamente le loro giuste rivendicazioni, come pure tutti i loro interventi, nel proprio programma alternativo. **Organizzazione delle resistenze e delle solidarietà sociali.** SYRIZA-FSU tende a contribuire con tutte le sue forze alla formazione e allo sviluppo di un forte e massiccio movimento popolare, un movimento di resistenza alle misure impopolari che i memorandum cercano di imporre, un movimento di disobbedienza al crescente autoritarismo dello Stato e del padronato. Il forte e massiccio movimento popolare alla cui formazione contribuiamo con tutte le nostre energie crea simultaneamente uno spazio pubblico di interventi e di iniziative popolari, un ampio spazio di partecipazione e di solidarietà attiva, in cui si esprimono senza intralci le libere iniziative dei cittadini, ristabilendo forme di auto-organizzazione popolare, che fanno e devono fare sistematicamente pressione sulle istituzioni per svilupparle e ristrutturarle. **Una radicale rifondazione del movimento sindacale.** SYRIZA-FSU contribuisce all'unità d'azione delle organizzazioni tradizionali e dei sindacati, sia tra loro sia in seno alle aggregazioni spontaneamente createsi in molti posti, avendo come obiettivo la rifondazione radicale e indispensabile del movimento sindacale a tutti i suoi livelli, l'isolamento del sindacalismo di Stato e padronale e la formazione di un nuovo movimento sindacale potente e combattivo, autonomo e di classe, unitario sia nell'azione sia nell'organizzazione. **La ricostruzione di un movimento autonomo per le collettività territoriali.** Un'importante dimensione di questo movimento è che deve essere un ampio movimento autonomo per le collettività territoriali, nel cui quadro possano fiorire tutte le forme appropriate di democrazia diretta: da ciò che possiamo fare tutti e tutte insieme nel nostro quartiere, nel nostro villaggio, nel nostro distretto, nella nostra città e nella nostra circoscrizione fino al modo in cui viviamo, in cui siamo solidali, in cui coltiviamo i nostri pensieri e le nostre sensibilità, in cui ci divertiamo. **Movimento antifascista.** Il nostro indirizzo generale è quello di formare larghe aggregazioni sociali contro la minaccia neonazista, con un appello largamente aperto alle altre forze di sinistra, nei sindacati locali e nei movimenti cittadini, a ogni tipo di associazioni di persone del mondo artistico e culturale, e ad altri organismi, con l'obiettivo di un fronte di difesa della democrazia che oggi è colpita in tanti modi. Evitiamo a livello politico di identificarci con le forze del memorandum dal momento che: a) sono loro responsabili del rafforzarsi dei neonazisti, sia indirettamente a causa della catastrofe creata dal memorandum, sia direttamente grazie alla complicità e all'appoggio non dissimulato alle loro imprese; b) perché un atteggiamento del genere rafforzerebbe il "profilo antisistemico" dei neonazisti e di una logica che presume di trovarsi ad avere di fronte a sé l'intero spettro politico. **Coordinamento internazionale della lotta.** Il lavoro di SYRIZA-FSU oltrepassa i confini del nostro paese. SYRIZA-FSU ha già preso e continuerà a prendere importanti iniziative internazionali nel quadro dell'Europa. Ma non solo. Queste iniziative non hanno il solo scopo di far conoscere e popolarizzare internazionalmente le sue posizioni, la sua politica e la situazione che regna nel paese. Esse hanno anche la finalità di contribuire alla comune lotta dei popoli contro il capitale europeo e internazionale, in un coordinamento reale delle corrispettive lotte, emergendo come fattore principale degli sviluppi europei e internazionali. **Gli obiettivi programmatici.** Scudo protettivo sociale per affrontare la crisi umanitaria: insieme di misure, valorizzazione degli strumenti di Stato disponibili, istituzione di organizzazioni popolari autogestite e trasferimento verso queste delle competenze, e così via. Annullamento dei memorandum e delle leggi d'applicazione, piano di rilancio economico e sociale. Rinegoziazione delle convenzioni di prestito e del debito, allo scopo di cancellarne gran parte, rimborso della parte restante a condizioni che riconoscano la priorità dei bisogni del popolo. Impiego di qualsiasi mezzo per affrontare le pressioni, atteggiamento intransigente malgrado le difficoltà che si presenteranno, con la regola che, in qualsiasi istante della contrattazione, è quella della priorità dei bisogni popolari, preparandosi a qualsiasi eventualità. La nostra politica fiscale consiste nel rovesciamento completo dell'austerità e nell'inversione della logica del memorandum: riduzione delle entrate provenienti dagli strati popolari, aumento di quelli riguardanti le potenze economiche (imposte), aumento delle spese destinate al popolo (Stato sociale), riduzione delle spese rivolte ai più potenti economicamente. Ricostruzione produttiva in coerenza con un lavoro dignitoso, copertura dei bisogni sociali, rispetto dell'ambiente. Pianificazione regionale, cooperative e imprese collettive. Proprietà sociale e pubblica e controllo del sistema bancario, creazione di banche pubbliche per sostenere l'edilizia sociale, la produzione agricola, le piccole e medie imprese. Sospendere le privatizzazioni e la liquidazione dei patrimoni pubblici, ricostruire le imprese pubbliche con forme di controllo sociale, in contrapposizione al modello statalista condiviso in modo bipartisan negli ultimi decenni. Reintrodurre e rafforzare lo Stato sociale, trasformazione democratica del suo funzionamento: salvaguardia del lavoro, dei disoccupati, dell'assistenza sociale, delle cure sanitarie, della previdenza. La priorità principale è sostenere il sistema sanitario pubblico e gli ospedali, le scuole pubbliche e le università. Abolire le strutture statuali funzionali alla logica dei memorandum, aggredire corruzione e collusione, approfondire la democrazia nell'organizzazione istituzionale, introdurre forme di democrazia diretta, di controllo operaio e sociale, riorganizzare la pubblica amministrazione reprimendo lo spirito di parte, con il sostegno delle forze creative dell'insieme del personale. Porre l'accento sull'istruzione, l'educazione popolare, la ricerca scientifica e la cultura. Affrontare i problemi creati dalla voluta assenza di politica di fronte all'affluenza di rifugiati e di profughi, prenderne in esame le domande, ecc. Colpire in termini decisivi la criminalità generata dalla crisi e dalla scelta politica dei governi dei memorandum, che hanno soppresso anche questo diritto del popolo. Affrontare realmente i grandi interessi che si celano dietro l'attività criminale. Iniziative e valorizzazione di qualsiasi mezzo per rovesciare l'architettura neoliberista dell'Eurozona.

Attraverso il Partito della Sinistra Europea battiamoci per coordinare le lotte di tutti i popoli contro il comune nemico: l'egemonia neoliberista in Europa. Consapevoli delle diverse velocità in ogni paese e del fatto che nessun popolo si può salvare se gli altri vengono sconfitti, sviluppiamo una lotta complessa e multiforme, sia nel nostro paese, sia a livello europeo. Combinando l'elemento nazionale e patriottico con l'elemento realmente popolare, e dato che i popoli non hanno niente da spartirsi, lottiamo per la salvaguardia, la difesa e la sicurezza dei residenti e dei cittadini del nostro paese. Una politica estera pluridimensionale e pacifista basata sull'indipendenza nazionale e la protezione dell'integrità territoriale. **Syriza-Fsu come nuova struttura.** La sinistra del XXI secolo che, nell'ottica di superare il capitalismo, concentra le rivendicazioni del popolo e contribuisce alla loro realizzazione. Aperta, democratica, nel rispetto delle diversità e in costruzione. Pluralista, ma con una collocazione di classe e finalità femministe ed ecologiche. Con lo spirito aperto a tutti i contributi teorici e basandosi su un pensiero marxista e più ampiamente emancipato al fine di capire il movimento storico-sociale. Contribuisce all'unità e all'azione comune delle forze di sinistra. Partecipa a un movimento sociale, è sensibile ai processi sociali, aperta alle iniziative che si sviluppano al di fuori di lei, disposta a contribuire a qualsiasi procedura di partecipazione popolare e di mobilitazione.

A che servono le tasse? Ecco quello che una sinistra seria dovrebbe (e potrebbe) fare – Nicola Melloni

Come sempre in Italia durante la campagna elettorale le tasse sono argomento tabù, buono solo per un po' di propaganda e mai per una discussione seria. Il dibattito politico è concentrato da una parte sull'annoso problema dell'evasione e, dall'altro, sulle tasse troppo alte. La pressione fiscale italiana è sicuramente superiore alla media europea, ma sostanzialmente in linea con molti dei grandi paesi dell'Europa Occidentale (mentre l'Europa orientale abbassa la media della Ue sostanzialmente), inferiore a quella francese e di poco superiore a quella tedesca. Quello invece che andrebbe discusso è la funzione sociale ed economica delle tasse e dunque su come modulare la fiscalità. Le tasse non sono (o almeno non dovrebbero essere) semplicemente un tributo per mantenere i costi dello Stato, ma una importante leva economica, se utilizzata correttamente. Ad iniziare, nella gestione macroeconomica, da un sistema di incentivi tali da spostare la ricchezza verso gli utilizzi più produttivi a scapito di quelli che lo sono meno. Dal punto di vista sociale e politico, senza dover tornare fino a Keynes, Hobson, le tasse sono una componente fondamentale per alleviare le diseguaglianze eccessive, tali da compromettere sia il corretto funzionamento del sistema economico (sia per l'accumulazione di ricchezza improduttiva, sia, al contrario, per un "mismatch" tra attività produttive e possibilità di consumo), sia quello della nostra democrazia, che rischia di trasformarsi in oligarchia.

Vediamo nel dettaglio. Per quanto riguarda il livello di tassazione sulle imprese, l'Italia si colloca decisamente al di sopra della media europea – che contrariamente a quello che si pensa comunemente è circa la metà (come media calcolata tra i vari paesi Ue: 22.5%) di quella americana (40%). Anche se spesso non è tutto oro quello che luccica – gli Stati Uniti avrebbero appunto il livello nominale di tassazione delle corporazioni più alto del mondo, peccato che la tassazione effettiva (grazie alle esenzioni e al ricorso sistematico a vari paradisi fiscali) sia circa la metà. In ogni caso, la nostra "corporate tax" ufficiale (31%) è inferiore a quella dei paesi nordici e pure a quella francese, spagnola ed inglese, ma decisamente superiore, ad esempio, a quella tedesca, soprattutto quando prendiamo in considerazione le tasse implicite sul capitale (36% vs 24%). Il tutto mentre la tassazione sulle rendite finanziarie, pure innalzata al 20%, rimane una delle più favorevoli in Europa (in Germania è sopra al 30%), creando così, de facto, una contrapposizione tra capitale industriale e finanziario. Ben diversa è la situazione per quanto riguarda la tassazione sul lavoro. In questo caso il nostro paese registra la pressione fiscale più alta d'Europa, al 44% (Germania 39, Francia 41, media UE 34). In realtà questo record negativo è frutto soprattutto dell'evasione fiscale che, colpendo fortemente la entrate dal lavoro autonomo, ha portato a maggiorazioni del prelievo sul lavoro dipendente per compensare, almeno in parte, il buco creato dall'infedeltà fiscale. Con degli effetti, neanche tanto collaterali, disastrosi: una pressione inusitata sui redditi da lavoro dipendente con conseguente repressione dei consumi, costi eccessivi per il datore di lavoro, ed un livello scandaloso di economia sommersa. Appare dunque del tutto evidente come gli incentivi economici creati dalla tassazione siano ben poco funzionali al rilancio del paese. L'altro aspetto essenziale del problema, cioè quello legato alla funzione sociale della tassazione, è la progressività delle imposte. L'Irpef è l'imposta che tassa il reddito, introdotta una quarantina di anni fa con una modalità, allora, fortemente progressiva, come per altro da dettato costituzionale. Ma cambiata poi nel tempo seguendo il dettato ideologico del neo-liberismo che proprio sul terreno fiscale ha radicalizzato lo scontro coi keynesiani a partire dalla famigerata "reaganomics" che nasceva proprio su teorie fantasiose e ideologizzate come la curva di Laffer, secondo cui un livello di tassazione inferiore avrebbe aumentato le entrate fiscali grazie allo stimolo esercitato sull'economia reale. E dunque tasse più basse per i ceti più abbienti. Il nuovo mainstream fiscale ha portato ad una rimodulazione delle aliquote Irpef, prima riducendo drasticamente il numero di scaglioni e poi con un deciso innalzamento dell'aliquota più bassa (dal 10 al 18%) ed un ancor più marcato decremento delle aliquote maggiori (dal 72 al poco meno del 45%). Il colpo definitivo è venuto addirittura proprio col governo Prodi, quello che doveva essere il primo governo di sinistra della storia italiana. La rimodulazione allora impostata, fortemente regressiva rispetto al modello precedente, trovava una sua giustificazione guardando ai sistemi fiscali nord-Europei (dove comunque le tasse per l'aliquota più alta superano abbondantemente il 50%). Con un importante caveat, volutamente ignorato. E cioè che quelle società sono caratterizzate da un sistema economico assai diverso dal nostro, in cui la dialettica capitale-lavoro è mitigata dalla concertazione sindacati-imprese che riduce le diseguaglianze salariali già prima della tassazione. Il combinato tassazione solo marginalmente progressiva-evasione ha contribuito a determinare la scandalosa situazione odierna, in cui il 10% della popolazione detiene quasi il 50% della ricchezza privata. Ed entra allora qui in gioco un'altra peculiarità dell'economia italiana, ovvero l'incredibilmente alto livello di patrimonializzazione della ricchezza che porta a dati altrimenti inspiegabili, come un livello di ricchezza privata assoluta e un rapporto ricchezza privata/Pil più alto in Italia che nella florida Germania. Dati che vengono spesso sventolati come un punto di forza dell'economia italiana ma che andrebbero rivisti in chiave critica come segno del malessere del sistema

produttivo – la ricchezza italiana rientra solo marginalmente nel circolo economico in quanto la patrimonializzazione (soprattutto sui beni immobili, raddoppiata in 15 anni e che rappresenta il 60% della ricchezza netta) viene preferita all'investimento produttivo (e dunque, per altro, tassabile sul reddito generato). Non è certo una sorpresa che tale fenomeno avvenga in una economia industriale basata soprattutto sulla piccola e piccolissima impresa che fatica a decollare anche per le scelte imprenditoriali dei padroni che contribuiscono con la propria ricchezza a solo il 12% al bilancio aziendale (contro il 30% della Francia ed il 34% della Germania). In una tale situazione dovrebbe dunque essere lapalissiano un ricorso ad una tassa patrimoniale fortemente progressiva, accompagnata da una rimodulazione del carico fiscale che allenti la presa sui fattori produttivi a favore di tasse maggiori sui redditi più alti. Un aumento della tassazione ha effetti recessivi soprattutto quando colpisce i redditi più bassi, in quanto riducendo il reddito disponibile riduce il consumo. Ma ha effetti assai meno dirompenti (e minori di quelli dei tagli fiscali richiesti dall'austerità) quando colpisce i redditi più alti, i cui consumi rimangono sostanzialmente invariati. A questa va aggiunta una tassazione sulla ricchezza che vada oltre il modesto contributo dell'Imu. Lì, ormai è chiaro, si concentra la ricchezza italiana e dunque, naturalmente, lì andrebbe ricercata, nuovamente con effetti recessivi piuttosto modesti qualora andasse ad intaccare, anche pesantemente, i patrimoni più alti. Così da rimodulare il sistema di incentivi che al momento favorisce l'accumulazione improduttiva (tassata troppo poco) rispetto all'investimento produttivo (tassato troppo). In questa maniera si potrebbe da una parte ridurre le diseguaglianze sociali e dall'altra detassare gli investimenti in capitale e lavoro. Così da riconciliare il giusto stimolo economico con una maggiore eguaglianza.

Al Fatah, 48 anni per il popolo palestinese – Giovanni Russo Spina

Molto commovente ed importante, venerdì a Roma, la celebrazione del quarantottesimo anniversario della costituzione di Al Fatah, dell'organizzazione, cioè, che ha elevato il popolo palestinese al ruolo, alla funzione storica di popolo in lotta per la propria indipendenza, liberazione, per la costruzione della statualità. Erano presenti delegazioni palestinesi da tutta Europa, molte associazioni italiane che si battono per la causa palestinese, i partiti del centrosinistra e della sinistra italiana. Il dibattito è stato molto rilevante anche perché vi sono stati due atti istituzionali importanti, anche se molto differenti tra loro: il grande successo del riconoscimento, anche se parziale, dello Stato di Palestina all'Onu, fortemente voluto anche dalla mobilitazione popolare palestinese. E, in secondo luogo, il risultato delle elezioni in Israele, dalle quali esce sconfitto il tentativo di sfondamento fascista di Netanyahu e del suo alleato di estrema destra Lieberman. Importanti i 6 seggi di Meretz e i 12 dei partiti arabo/israeliani. Bisogna che anche in Europa, in Italia, soprattutto da parte del centrosinistra, si smetta con l'ipocrisia. E' impronunciabile la parola "pace" finché vi è occupazione, fino a quando crescono gli insediamenti. E' ipocrita anche sostenere che Israele è un paese democratico, perché l'esercito di occupazione "sfregia" la democrazia. Gli insediamenti dei coloni significano sottrazione di territorio, blocchi armati, strade separate, impossibilità di coltivare l'ulivo, di allevare bestiame. Sono vere e proprie forme di apartheid. L'occupazione è una operazione coloniale classica (questa è la metafora del muro), tentativo di distruzione di identità, di senso di sé del popolo. Al Fatah è costruzione di società, gestire un asilo nido, fare una ricerca strategica sui villaggi cancellati dagli israeliani, difendere un ulivo, rendere ben coltivato un fazzoletto di terra pietroso. Sono cresciute strutture di base nei territori occupati: organizzazioni sindacali e dei giovani e, soprattutto, le associazioni straordinarie delle donne. L'Europa deve essere indotta ad una svolta radicale: occorre cambiare le politiche di cooperazione e i trattati con Israele per indurla alla decolonizzazione. Il governo Monti ha attuato una pessima politica, con la vendita di armi ad Israele e con un iniquo trattato di cooperazione. L'Italia deve saper recuperare (per questo ci batteremo) un orizzonte strategico, inserendo la questione palestinese all'interno della regione euromediterranea; riannodando relazioni economiche, sociali, convenienze comuni, contro l'ossessione mercantile della lex mercatoria della Banca Centrale Europea. Padre Calducci ci ricordava sempre: «Non c'è pace senza giustizia». Non vi sarà mai pace senza un vero stato palestinese, che non sia un bantustan, un piccolo territorio spezzettato, segmentato, senza contiguità territoriale ed indipendenza.

Fatto Quotidiano – 27.1.13

Rivoluzione civile, Ingroia e la grana dell'impresentabile - Luca De Carolis |

"Visti i regolamenti, ora noi di Rivoluzione Civile non possiamo fare nulla. Ma il candidato può fare molto, prendendo precisi impegni". Antonio Ingroia soppesa le parole, perché discute di una grana, spuntata ieri mattina dalle pagine di Libero: il pediatra Marino Andolina, capolista di Rivoluzione Civile per il Senato in Friuli Venezia Giulia, è indagato dalla procura di Torino per associazione per delinquere finalizzata alla somministrazione di medicinali guasti e pericolosi per la salute pubblica e la truffa. A indagare, dal dicembre 2009, è il pm Raffaele Guariniello. La sua tesi è che Andolina e altri dieci medici della Stamina Foundation, tutti indagati, abbiano effettuato terapie con cellule staminali non autorizzate dal ministero della Salute, su 68 pazienti (tre minorenni). L'accusa di truffa è legata alla vicenda di 14 ammalati, a cui sarebbero stati promessi "effetti terapeutici" grazie alle staminali. Una speranza importante per quei pazienti, tutti con patologie gravi: tale da spingere le famiglie a versare dai 4mila ai 55mila euro per le cure. Andolina, consigliere comunale per Rifondazione Comunista a Trieste, ex medico dell'ospedale pediatrico triestino Burlo Garofalo (è andato in pensione da poco), è stato più volte sentito da Guariniello. Competente sul caso, perché uno dei laboratori del pediatra e dei suoi soci era a Torino. "L'avevano ricavato in uno scantinato abusivo, gestito da due ucraini" scriveva il pm nelle notifiche agli indagati, accusandoli tra l'altro di "manipolare liquidi organici e tessuti ossei per la selezione cellulare, senza utilizzare strutture idonee". Caso delicato, insomma. "Io l'ho appreso leggendo Libero" ammette Ingroia. Spiega: "Andolina mi è stato indicato da uno dei partiti della lista, Rifondazione Comunista, non ci ho mai neppure parlato. Abbiamo preparato liste con oltre 900 candidati in 15 giorni, non potevo certo incontrare ogni persona. Così abbiamo delegato la scelta di diversi nomi ai partiti". I parametri però erano chiari per tutti: niente condannati né indagati in lista. Ingroia: "Certo, nel filtro è saltato qualcosa. Neppure i vertici nazionali di Rifondazione

ne sapevano nulla, Ferrero (il segretario di Rc, ndr) lo ha detto in un'intervista radiofonica". E Andolina? "Non l'ho sentito, e lui non mi ha cercato". Va bene: ma ora, che si fa? Ingroia: "I regolamenti sono chiari, le liste ormai sono depositate, e noi non possiamo intervenire. E neppure il candidato può ritirarsi, perché assieme alle liste sono state depositate le singole accettazioni di candidatura". Insomma, Rivoluzione Civile non può togliere Andolina dalla lista, e lui non può fare un passo indietro: ora, perché dopo potrebbe rinunciare al seggio, se eletto. Ovvio chiedersi se lo farà. Ingroia è cauto: "Lui può fare molto, prendendo impegni sul dopo elezioni già nelle prossime ore. Ci auguriamo che lo faccia". Di più, il candidato premier di Rivoluzione Civile non dice. Ma precisa: "Le accuse ad Andolina attengono ad aspetti delicati e controversi, riguardanti tipologie di cure mediche". L'allusione è alle battaglie legali sull'uso delle staminali, che Andolina porta avanti da anni. Ingroia conclude: "La certezza è che questa vicenda è diversa da quella dei tanti impresentabili degli altri partiti, indagati o condannati per reati molto gravi. Quanto agli altri nostri candidati, sui nomi scelti da me posso mettere la mano sul fuoco". E su quelli indicati dai partiti? "Fare ora verifiche non servirebbe a nulla". Ieri l'ex pm è stato duro verso Grillo: "È diventato un politico di professione, benché cavalchi l'antipolitica. Va in giro facendo battute e portando in Parlamento non si sa chi".

Vediamo i soliti teatrini elettorali con accordi sottobanco - Giovanna Maggiani Chelli

Attoniti assistiamo alla barbarie della politica. Si scannano tra loro, perché riuscire a formare, con accordi sottobanco, la maggioranza di governo di domani è di vitale importanza. E' sopravvivenza! Non importa chi si allea con chi, l'importante è raggiungere o mantenere l'agognata sedia in Parlamento. Non è cambiato nulla, è tutto come 20 anni fa, infatti se questi "concorrenti" in corsa, sono gli stessi "concorrenti nella strage di via dei Georgofili", o qual dir si voglia "mandanti esterni a cosa nostra" per le stragi del 1993, poco importa. E' vero, è fortemente vero: suoniamo la solita musica, ma perché in giro non si vedono forse i soliti teatrini di ogni appuntamento elettorale, vecchi di 20 anni? Prendiamo gli scandali legati alle Banche che ci inchiodano alle televisioni per capire se i soldi li tenevano in quei forzieri solo il rosso o anche il nero del Paese, ovvero tutti insieme appassionatamente. E a noi cosa torna alla mente? Inevitabilmente ricordiamo un attentato in questo Paese della serie 1993 - 1994, quello del 14 aprile 1994 a Totuccio Contorno, il "pentito" per antonomasia, la mafia gli ha ucciso 20 parenti fra i più stretti per frenare la sua collaborazione con la giustizia. L'attentato del 14 aprile 1994 è l'ultimo della serie stragi 1993-1994, sette stragi in meno di un anno. Infatti non è stato il fallito attentato all'Olimpico l'ultima strage messa in atto da "cosa nostra" negli anni '90, come da 20 anni si cerca di far passare come messaggio, ma bensì l'attentato fallito a Contorno eseguito in zona Formello a Roma. Ebbene in quei giorni a ridosso del 14 aprile 1994 i pentiti di mafia stavano giusto parlando e verbalizzando di Banche e guarda caso strano con l'attentato a Contorno sono stati intimoriti e hanno smesso di parlare. Sarà un caso ma è abbastanza singolare che ogni qualvolta emerge qualcosa dal pantano delle ruberie nel quale si dibatte la politica, ancora oggi l'argomento sia riconducibile a uno dei sette eventi stragisti che hanno insanguinato l'Italia dal 14 maggio 1993 al 14 aprile 1994. Dissi un giorno di tanti anni fa a Gabriele Chelazzi, il pm per le stragi del 1993: "Mio marito mi accusa di ricondurre alla strage di via dei Georgofili anche il minestrone venuto male". Il grande Magistrato mi rispose: ma è vero signora a quella maledetta strage è riconducibile molto, troppo, hanno rubato veramente tanto. E infatti ancora 20 anni dopo è sotto gli occhi di tutti che hanno rubato e sono sempre gli stessi, pronti lì a bisticciare per il nuovo governo che andranno a formare.

Il ritorno di Dalemoni - Marco Travaglio

Massimo D'Alema ha molti difetti, ma non la mancanza di franchezza. Trattandosi del principale azionista politico del Pd e della segreteria Bersani, le sue parole vanno prese estremamente sul serio. L'altro ieri, presentando a Torino il suo ultimo libro dal titolo spericolato Controcorrente, ha preannunciato le linee guida della prossima "riforma della giustizia" (anzi dei pm, in perfetta continuità col berlusconismo). Non una parola sulla durata di processi e prescrizioni, sulla necessità di ripristinare il falso in bilancio (tipo Mps), mandare in galera gli evasori, punire i rapporti dolosi con la mafia, l'autoriciclaggio e la corruzione sbaraccando la legge-fuffa Severino. Ben altre sono le priorità dalemiane: eliminare "la confusione tra indipendenza della magistratura e difese corporative" che consente "a ogni sostituto procuratore di fare quel che vuole: questo è anarchismo distruttivo, altro che indipendenza. Bisognerà mettere mano a una riforma" puntando "sulla responsabilità dei capi degli uffici, perché se ogni pm fa come vuole non serve avere i capi". È la fotocopia della "riforma epocale della giustizia" (cioè delle procure) annunciata due anni fa da B&Alfano e fortunatamente abortita. Il potere "diffuso" di ogni pm di aprire indagini su ogni notizia di reato è il naturale corollario dei principi costituzionali di indipendenza e autonomia di ogni singolo magistrato e di obbligatorietà dell'azione penale: ma è già stato duramente limitato dall'ordinamento giudiziario Castelli-Mastella, approvato dal centrosinistra con la complicità della destra nel 2007-2008. Quella controriforma - votata anche dall'allora ministro D'Alema, forse a sua insaputa - già aumenta a dismisura il potere dei capi delle procure a scapito dei sostituti, secondo il modello verticale degli anni '50, quelli dei porti delle nebbie e delle sabbie, quando bastava controllare un pugno di capi per imbavagliare tutti i pm: infatti si indagava solo sui delitti dei poveracci e mai su quelli dei colletti bianchi. Il programma minacciato da D'Alema è ancor più pericoloso se si pensa che il futuro ministro ("non mi dispiacerebbe far parte del governo, se qualcuno mi verrà a cercare") stava parlando di Ingroia, definito "quintessenza della peggiore cultura dell'estremismo e del moralismo basato sul 'tanto peggio tanto meglio'", entrato in politica "col nobile scopo di impedirvi di avere la maggioranza al Senato per costringerci all'alleanza con Monti e poi gridare che siamo traditori". Ora, a parte il fatto che il Pd con Monti è alleato da 15 mesi, non è stato Ingroia, ma Bersani e Fassina ad annunciare che il Pd governerà con Monti anche se avrà la maggioranza. Ed è stato Violante a chiedere sottobanco al pericoloso estremista di ritirare le liste al Senato in cambio di 4-5 "senatori mascherati" nelle liste Pd. Ancor più preoccupante (almeno per gli elettori Pd) è il giudizio di D'Alema sul pm che ha fatto arrestare decine di mafiosi e condannare Dell'Utri e Contrada: sulla trattativa Stato-mafia Ingroia "ha usato il suo ruolo per processare la storia del nostro Paese". Ecco: uomini dello Stato han trattato sotto banco con la mafia, consegnandole le chiavi della Seconda Repubblica, ma Ingroia doveva voltarsi

dall'altra parte in barba alla Costituzione per non infangare "la storia del nostro Paese". Come se a infangarla non fosse chi trattò con i boia di Cosa Nostra, ma chi l'ha scoperto. Segue l'accusa, anch'essa copiata da B., di aver "concluso l'inchiesta con una candidatura". Forse D'Alema confonde Ingroia con qualcun altro. Anni fa un pm di Bari, Alberto Maritati, indagava su un politico illegalmente finanziato con 20 milioni di lire da un imprenditore malavitoso. L'accusa finì in prescrizione e il pm in Parlamento. Lo candidò lo stesso politico indagato e prescritto, che poi lo portò nel suo governo. Era un certo Massimo D'Alema.

Manifesto – 27.1.13

Bersani abbandoni il «Monti-Salazar» - Alfio Mastropaolo

Finalmente Monti è uscito al naturale e s'è rivelato per quel che è: il rimpiazzo e l'erede di Berlusconi. Molto male ha fatto il Pd a non accorgersene finora e a sostenere con così poche riserve il suo governo. D'altro canto, avrebbe mai Berlusconi un successore assolutamente altro da lui? In campagna elettorale, che un momento di grandi menzogne ma anche di grandi sincerità, Monti, algido esponente dell'ala "nobile" dell'imprenditoria nazionale, ha infine confessato. Non solo ha molto sinceramente ammesso che lui in passato votò Berlusconi ma ha pure aggiunto che nel prossimo futuro, qualora l'impresentabile Berlusconi uscisse di scena, lui sarebbe pronto ad allearsi col Pdl. CONTINUA|PAGINA4 Dal Pdl del resto provengono sia tanti candidati delle sue liste sia i suoi alleati Fini e Casini. È come dire che sì, uno che passa le serate con le «olgettine» è impresentabile - anche madre chiesa non è più disposta a sopportarlo - ma che i vari Formigoni, Verdini, Santanché, Ghedini, Polverini e compagnia cantando vanno benissimo. Del tutto coerenti con questa rivelazione, che a guardare le politiche del governo Monti tanto rivelazione non è, sono gli attacchi grevi condotti da Monti stesso contro il maggior sindacato italiano e infine direttamente contro il Pd. Per fortuna, Monti ha dissipato ogni dubbio e mostrato senza più ipocrisie quale partita si giochi alle prossime elezioni. È una partita che riguarda, fra l'altro, lo stesso regime democratico: non nascondendo il suo odio contro il sindacato, ma anche contro i partiti, Monti rivela una vena decisamente inquietante di salazarismo. Il problema è che questa partita si sta giocando all'insaputa di uno dei suoi giocatori principali. Che Monti sia l'alternativa non a Berlusconi bensì al Pd stesso, quest'ultimo fatica a capirlo e alimenta la confusione. Le aperture a Monti dei suoi massimi esponenti - Bersani e D'Alema in testa - ne sono la ragione principale. Qualcuno s'è spinto sostenere che dopo le elezioni con Monti converrà allearsi anche se la maggioranza di centrosinistra fosse autosufficiente. Non solo, sappiamo tutti che nei ranghi del Pd si annida una robusta corrente filo-Monti, la quale non solo condivide le politiche da lui adottate ma vuole dar loro seguito. Questa della destra (o del centrodestra) che si annida nel Pd per cavarne un po' di seggi e di prebende è un'antica questione, su cui il partito non è mai riuscito a far chiarezza. Eppure, sul piano elettorale mille indicatori mostrano l'irrelevanza di questo segmento di partito. Dove qualcuno, per fortuna, è stato un po' serio. Il professor Ichino ha fatto fagotto ed è trasmigrato dove più si sentiva a suo agio. Purtroppo ne restano tanti che dopo le elezioni, ove il Pd vincessesse, inizieranno la partita dei ricatti. C'è adesso da sperare, messe un po' in chiaro le cose da parte di Monti, che il Pd la smetta di sognare alleanze che nessuno desidera, tranne che al prezzo della sua sottomissione, e concentri la campagna elettorale sui temi che contano. Non è neanche una partita tanto complicata. L'Italia deve decidersi a un grande sforzo di riordinamento. Da vent'anni i conti pubblici fanno acqua, ma soprattutto da vent'anni l'economia non cresce. Le ricette non sono tante e anzi sono riducibili a due. La prima prevede lo smantellamento del welfare, delle tutele sindacali, delle amministrazioni pubbliche, insieme alla desertificazione del Mezzogiorno e all'indifferenza per l'ambiente. La seconda è l'esatto contrario: prevede il rilancio della crescita attraverso l'innovazione, la scuola, la ricerca, implica la difesa del welfare universale, il risanamento ambientale, il riscatto del Mezzogiorno e via di seguito. Tertium non datur. Ovvero: qualsiasi soluzione intermedia sarebbe solo un maquillage della prima ricetta. Bersani, finora, ha mostrato di preferire assai più la seconda che non la prima. Ma ha anche dato prova di molta cautela, accompagnata da un corteggiamento serrato (e un po' imbarazzante) a Monti, che pure, prima di respingerlo apertamente, l'aveva sempre trattato con molta degnazione. C'è da augurarsi che l'uscita di Monti al naturale spinga il segretario del Pd ad essere più chiaro, e più coraggioso, nelle sue posizioni.

E ora Bersani ha paura dello «scenario greco» - Daniela Preziosi

«Siamo elettoralmente avversari della sinistra e a maggior ragione della sinistra di Vendola, e ci preoccupa la forte influenza della Cgil sullo schieramento di Bersani». È ormai una settimana che Monti batte sullo stesso tasto: la vicinanza del leader dello schieramento del centrosinistra con quelli che lui definisce i «conservatori», ovvero Sel e il sindacato che - aveva spiegato al forum di Davos davanti al gotha della finanza e del management mondiale - «ha frenato» le riforme. Ieri lo ha ripetuto un'altra volta a Milano, dove si è concesso una passeggiata in Corso Buenos Aires, incassando richieste di foto ma anche qualche contestazione. La tattica del premier in carica è ormai evidente. Convincere l'opinione pubblica italiana, e non solo, che Bersani è troppo di sinistra per governare il paese. Si tratta di una versione riveduta e corretta dell'attacco ai (presunti) comunisti che per anni è stato il grido di battaglia di Berlusconi. A poco vale il ragionamento sulle cose concrete, per esempio sul fatto che alla conferenza programmatica della Cgil, venerdì scorso, Bersani non abbia concesso molto alle proposte di Susanna Camusso (ha detto no alla patrimoniale, ha indicato un diverso progetto di investimenti sulle piccole opere). Stessa posizione ribadita ieri anche da Stefano Fassina, homo oeconomicus del Pd. «Un allentamento del patto di stabilità interno per far ripartire i cantieri per le piccole opere e le agevolazioni fiscali per gli investimenti delle imprese sono le misure urgenti da compiere», insieme alla «rianimazione della domanda attraverso il miglioramento della distribuzione del reddito e del potere di acquisto per le famiglie». Proposizioni tutt'altro che radicali. Ma, appunto, l'attacco del professore è ormai "a prescindere". Monti mette nel mirino Vendola perché Bersani intenda. Vendola dal canto suo cerca di combattere la flessione nei sondaggi proprio grazie all'occhio di buca che il professore gli ha puntato addosso: «Il mio principale avversario rimane l'attuale primo ministro», riprendendo uno slogan che però è di Antonio Ingroia, e che fino a qualche

giorno fa i dirigenti Pd contestavano duramente. Ma la campagna elettorale è passata alla fase due. Anche Bersani ora attacca il presidente in carica sottolineando la sua progressiva berlusconizzazione. E ironizza sul fatto che ha arruolato David Axelrod, ex consulente di Obama responsabile della svolta 'aggressiva' dell'ex sobrio leader centrista: «Gli altri partiti stanno impostando la loro campagna elettorale secondo lo stile dei guru americani. Berlusconi lo ha imparato da tempo. Siamo un po' più stupiti del professor Monti. Anche lui ha arruolato un guru che gli ha detto di attaccare il contendente. Ma poi il guru se ne va a casa e i problemi rimangono». Bersani passa al contrattacco anche sul caso Monte dei paschi: «Sento da destra, dalla Lega e dal Pdl, dai loro giornali, che a loro modo lasciano intendere che attorno al caso Mps vi sarebbe qualcosa di men che corretto da parte nostra: lo affermino e li sbraniamo», è la sfida. Soprattutto al professore: «Chi si oppone al ricambio ora è con lui», ripete, riferendosi ad Alfredo Monaci, ex membro del cda della banca senese ora candidato nelle liste centriste. Le elezioni passano, ha ragione Bersani, e i problemi restano. E il problema che resta è quello della futura alleanza di governo. Bersani punta a vincere meglio possibile la sfida dei numeri. «Monti sta rubando il mestiere a Casini, le sue posizioni sono di una certa ambiguità. Ma a un certo punto il paese decide sempre da che parte stare. E il paese ha bisogno di una scelta netta». Affermazioni che però vanno in rotta di collisione con l'intenzione, più volte dichiarata nella prima fase della campagna elettorale, di chiedere l'allargamento al centro della propria maggioranza dopo il voto, comunque vada. E che non tornano neanche con le affermazioni dell'ex ministro Riccardi, montiano, che giura: «Non esiste l'alleanza con il Pdl ma anche con il Pd. Non siamo scesi in campo per fare le alleanze ma per presentare agli italiani un'offerta e chiedere il voto». Gli avversari di oggi, però, con ogni probabilità diventeranno alleati domani. Per scongiurare l'ipotesi di un risultato incerto e di un rapido ritorno alle urne. Uno «scenario greco», l'ipotesi più sciagurata. Paventata venerdì da Vendola, e ieri sul Corriere della sera ripetuta dal ministro Fabrizio Barca, l'ex tecnico ormai approdato alle posizioni della ditta Pd.

Il ruggito di Bersani: «Sbraniamo chi ci accusa» - Riccardo Chiari

Cerca di reagire Pierluigi Bersani. Di fronte agli attacchi sulle presunte responsabilità del Pd per il buco nero del Monte dei Paschi di Siena, il segretario democrat replica senza troppi giri di parole. Dalla tappa di Genova del suo tour elettorale, le bordate più incisive e tutto sommato più facili sono riservate a Pdl e Lega: «La destra e i suoi giornali, quasi in subliminale, lasciano intendere che ci sarebbe qualcosa di men che corretto da parte nostra. Lo affermino e - scandisce Bersani - li sbraniamo. Non si azzardi ad aprire bocca gente che ha avuto a che fare con 'robine' del tipo Crediteuronord, gente che ha avuto a che fare con 'robine' come Credito cooperativo fiorentino». Più complicato rispondere a Monti («Il Pd c'entra in questa vicenda perché ha sempre avuto molta influenza sulla banca e la vita politica di Siena»). Bersani ricorda il caso di Alfredo Monaci, in lista con il professore bocconiano dopo essere stato uno dei congiurati che ha fatto cadere il sindaco Ceccuzzi, tra i fautori del nuovo corso del Monte. Ma quando il discorso cade sulla disastrosa realtà dell'istituto di credito senese, l'unica proposta è quella di dare pieni poteri al tandem Profumo-Viola: «Visto che sulla banca c'è un problema serio, tanto per chiarirci su come finirla con i condizionamenti locali, noi siamo favorevoli a dare poteri commissariali all'attuale gruppo dirigente, ad Alessandro Profumo e a Fabrizio Viola». In altre parole il ministro dell'economia, su proposta della Banca d'Italia, dovrebbe decretare lo scioglimento degli organi di amministrazione e di controllo del Monte, per poi riaffidare la guida come commissari agli stessi amministratori uscenti Profumo e Viola. Un meccanismo quantomeno bizantino per uscire dalle secche. Ancora più complicato affrontare il tema dei derivati. Bersani li definisce «micidiali strumenti finanziari, che hanno infettato banche e sistema delle autonomie locali». Poi però si limita ad accusare la destra berlusconiana di aver impedito, quando era al governo, le limitazioni e le regolamentazioni chieste dal Pd. Come se quest'ultime avessero potuto davvero contribuire a cambiare le attuali regole del sistema finanziario globale. Intanto le critiche sulla vicenda Montepaschi arrivano anche da sinistra. Per gli ingroiani di Rivoluzione civile parla Antonio Di Pietro: «Da quando è scoppiato il caso, partiti e finanza si affannano a scaricare le colpe. Sembra di essere tornati indietro di vent'anni: come con Mani pulite, la verità non è come vorrebbero farla apparire ma è completamente diversa, e chiama in causa direttamente il potere politico e finanziario». L'ex pm attacca anche l'ipotesi di commissariamento all'attuale presidente della banca: «Come se non bastasse tutto questo marciume, il segretario del Partito democratico propone di affidare il commissariamento del Monte dei Paschi di Siena ad Alessandro Profumo. Quello stesso Profumo, indagato per frode fiscale ai danni dello Stato, di cui avevamo chiesto la revoca da presidente della banca Mps con un'interrogazione parlamentare». A Di Pietro risponde a stretto giro di posta il socialista Riccardo Nencini: «La demagogia è il peggiore dei mali e può provocare danni formidabili. Quando Grillo parla di un buco stratosferico del Monte dei Paschi e Di Pietro ne mette in dubbio la solvibilità, sostengono il falso e provocano un accidente per i risparmiatori e per i lavoratori della banca. Altra cosa è chiedere trasparenza, controlli più efficaci e assunzione di responsabilità da chi ha governato la terza banca d'Italia». Anche se il Monte l'hanno governato in tanti, vista la tradizione consociativa di Siena. Intanto, nel silenzio della procura, si ipotizzano diverse indagini. Oltre a quella sulla presunta maxi-tangente transitata sull'acquisizione di Antonveneta da parte di Mps, i magistrati indagherebbero anche per appropriazione indebita e falso in bilancio e ci sarebbero persone iscritte nel registro degli indagati.

«È l'ora della patrimoniale» - Antonio Sciotto

ROMA - Susanna Camusso tira le fila della Conferenza di Programma della Cgil, e rilancia l'idea di un «Piano del Lavoro» per il Paese. «Non è un piano irrealistico, o sovietico, come ci accusa, non capisco poi se sia un insulto o meno, Raffaele Bonanni - si infervora dal palco - Ma è un piano che si può realizzare. Faticoso, certo, non siamo qui a dispensare illusioni. Però le risorse si possono trovare». Basta la volontà politica, e soprattutto, bisognerebbe introdurre una patrimoniale vera. Scelta netta, che per ora neanche il Pd, partito di riferimento di gran parte della Cgil, si sente di proporre. «La parola tasse sembra far paura - incalza la segretaria della Cgil - Ma noi non proponiamo nuove tasse, piuttosto una progressività vera, alleggerendo finalmente lavoratori e pensionati». «Pensiamo che la patrimoniale serva a questo Paese, serve discuterne e serve farne una vera. Anche se capiamo la difficoltà di parlarne

in campagna elettorale». Una patrimoniale sulle grandi ricchezze, idea che da anni la Cgil porta avanti, per rimodulare - attraverso le aliquote o le detrazioni - l'imposizione che grava sui redditi medio-bassi. «Noi riteniamo che si debbano abbassare le tasse per il lavoro, per le pensioni, e anche per le imprese - spiega Camusso - Però raccontiamo le cose come stanno: per due volte si è ridotto il cuneo fiscale, e per due volte ci hanno guadagnato solo le imprese. È arrivato il momento, adesso, di stabilire chi debba avere la priorità». Ma il piano del Lavoro non è solo un riequilibrio fiscale, molte risorse verranno reinvestite nella creazione di lavoro, di occupazione, soprattutto per i giovani. Ancora, Camusso ha ribadito altre due priorità che il prossimo governo dovrà affrontare: «La cancellazione dell'articolo 8, che ancora Sacconi propaganda come libertà di contrattazione: e invece non è altro che la negazione del diritto di essere tutelati dai contratti e perfino dalle leggi, grazie a un meccanismo perverso di deroghe». E, ugualmente, la cancellazione dell'articolo 9 (come l'8, appartiene all'ultima finanziaria targata Berlusconi): «Perché è incivile, in quanto crea dei ghetti per disabili nei posti di lavoro». La Cgil vuole riportare al centro la contrattazione, e non solo nel pubblico impiego. Resta aperto il nodo sul primo/secondo livello, che si dovrebbe dirimere «tornando all'accordo del 28 giugno 2011». Ma anche con riferimento ai precari, e qui parla a tutti quelli che propongono un salario minimo definito dalla legge, tra gli altri lo stesso Pd e il segretario Fiom Maurizio Landini (quest'ultimo dallo stesso palco del Palalottomatica, due giorni fa). «Io credo che il contratto debba restare centrale, e tanto è più forte se include tutti - dice Camusso - Se tanti precari non lo vedono come punto di riferimento, sta a noi batterci perché possano finalmente vederlo come qualcosa che riguarda anche loro. Come il diritto allo sciopero, come la possibilità di elaborare una piattaforma». Insomma, il contratto come «magnete» attira-precari, che potrebbe evitare l'applicazione tout-court di un salario minimo deciso dalla politica (che invece hanno quasi tutti i paesi europei): salvaguardando così la centralità, su questo tema, del sindacato. Ancora, la Cgil chiede «una legge sulla rappresentanza sindacale»: «Perché poter votare nei posti di lavoro è diritto di cittadinanza e di democrazia». Quanto alla questione del Monte dei Paschi di Siena, che ha visto il Pd sotto il fuoco di fila di quasi tutti gli altri partiti, Camusso afferma che la Cgil ha una sua idea, «sulla trasparenza e il sistema di governance delle banche, che sono purtroppo ancora piene di derivati e titoli tossici». E ritiene che «il privato e la gestione manageriale debbano essere del tutto distinti, in quanto a decisioni e responsabilità, dalla gestione pubblica del territorio». Un ringraziamento ai politici che hanno partecipato alla Conferenza: «Ci hanno rispettato, non venendo qui a fare un comizio né a dire che le nostre proposte vanno tutte bene, ma a porci anche domande e dubbi». Infine - ma in realtà la segretaria lo aveva posto all'inizio del suo discorso - il riferimento alla giornata della memoria dell'Olocausto. Con un appello importante al governo: «Chiediamoci se non sia il caso di applicare quella legge che impedisce la ricostruzione di forze fasciste nel nostro Paese. Mi riferisco a quella organizzazione che stava pianificando in Campania lo stupro di una ragazza ebrea. Sarebbe un bel segno se il 24 e il 25 febbraio non ci fosse alcuna lista fascista a cui dare il voto». Chiaro il riferimento a Casa Pound.

I rapporti stretti di CasaPound e il centrodestra istituzionale - Adriana Pollice

NAPOLI - Casapound (Cp) è un'associazione riconosciuta impegnata nel sociale, così Emanuela Florino descrive a un giornalista il gruppo di cui è segretaria regionale. L'inchiesta partenopea, coordinata dal gip Francesco Cananzi, che giovedì scorso ha decapitato la sezione partenopea di CasaPound con l'accusa di associazione sovversiva, banda armata e altri reati, offre la possibilità di dare uno sguardo all'interno. Dalle intercettazioni e dalle immagini viene fuori il racconto di prima mano di pestaggi frutto di agguati pianificati ai collettivi studenteschi delle scuole (ragazzi minorenni), agli odiati movimenti universitari, bombe molotov contro il centro sociale Insurgencia, azioni contro i Carc. Cp all'esterno ha il volto e la dialettica della Florino ma nella gestione militare si affida a Enrico Tarantino, responsabile dell'accoltellamento di tre studenti universitari. Come funziona il doppio livello lo scopriamo attraverso l'organizzazione della manifestazione nazionale di CasaPound a Napoli, il 26 novembre 2011. Nel 2011, per un mese Cp si è impegnato sui social network e nelle dichiarazioni alla stampa per diffondere il messaggio che a Napoli a novembre ci sarebbe stato un raduno pacifico contro il governo Monti, le banche e il caro vita. Tutta l'organizzazione partenopea segue le direttive del leader romano Gianluca Iannone. Alla Florino in compito di gestire i permessi, a Tarantino la gestione militare, che subisce un'escalation quando la questura vieta il corteo trasformandolo in un presidio statico a piazza Carlo III. I grandi sponsor sono, come li chiama Tarantino, i tre moschettieri Rispoli-Scifone-Nonno: Luigi Rispoli, presidente del consiglio provinciale, dal Pdl è passato a Fratelli d'Italia, candidato al senato; Luciano Schifone, consigliere regionale, esponente di spicco del Pdl, ha un passato nelle squadre che negli anni '60 si davano al lancio di bombe carta; Marco Nonno, consigliere comunale tra i più votati, anche lui uscito dal Pdl è approdato a Fratelli d'Italia, candidato alla camera. Saranno loro a salire e scendere le scale della questura per perorare la causa. Tarantino chiama la Florino: «Mi sono sentito con Rispoli e gli ho parlato insomma di questo corteo...e gli ho chiesto proprio di chiedere lui il permesso...insomma lui mi sembrava molto entusiasta... anzi lui dice di voler partecipare al corteo in prima persona...». Pensano anche di chiamare il senatore Pdl Amedeo Labocchetta ma la cosa va gestita con cautela per non urtare Marcello Tagliatela, potente assessore regionale all'Urbanistica, anche lui ex missino, ora in transito dal Pdl a Fratelli d'Italia (candidato in Campania 1). Tarantino spiega alla Florino: «Manuè non è proprio il momento adesso ci sono le elezioni cittadine... e se tu chiami uno non puoi chiamare pure l'altro... noi dobbiamo fare qualcosa pure per Tagliatela poi ci dobbiamo muovere perché poi ce lo chiederanno eh?! anzi veramente Rispoli già me l'ha domandato però te lo chiederà pure a te Luciano sicuramente e insomma quindi dobbiamo fare una decina di tessere almeno e dobbiamo andare al congresso per Tagliatela...». Intanto Tarantino organizza le manovre militari. Direttamente da Cp Roma è arrivata la direttiva: «Sappiate che, cioè proprio da Roma, Manolo ha detto che proprio da Napoli ci deve essere la camionetta piena di caschi...Napoli deve avere caschi, mazze, Napoli deve avere bombe a mano e quant'altro...». Le forze dell'ordine dalla mattina bloccano furgoni e auto stipate di armi, alla fine toccherà alla Florino organizzare le contromanovre per liberarsi dell'arsenale (petardi di grandi dimensioni come i cobra e le cipolle, più un deposito di sampietrini), per evitare guai maggiori. Il gruppo ha preso in mano le redini di Cp a Napoli dal 2007, la Berta è il punto di riferimento. Era la sezione del Msi, diretta dal padre della Florino, è rimasta la sede di tutti i

movimenti di destra per decenni, anche delle frange più estreme. Tarantino, in avvicinamento a Militia (composta da ex attivisti di Ordine Nuovo), stringe i contatti con Mario Mascolo, esponente di spicco della scena anni '70, e tramite lui con i camerati che hanno tenuto la piazza fino a tutti gli anni '80, attraversando la stagione dell'eversione nera e delle stragi. Un «clan» lo definisce Mascolo: «Noi non facevamo politica...noi facevamo solo violenza...non facevamo politica...perché se vogliamo non la sapevamo manco fare». E' lui a procurare gli avvocati, a fare raccolta fondi, a dare consigli. Su Roma il punto di riferimento è Alexander Venerito, anche lui della vecchia guardia. A telefono con Tarantino, siamo a luglio 2011, spiega che è in preparazione un campo hobbit a Subiaco dove ci saranno tutte le anime della destra, le file vengono rette da riunioni settimanali alla sezione romana di Acca Larentia, partecipa anche Luigi Ciavardini (condannato per la strage di Bologna) «punto di riferimento per tutti». Spiega Venerito: «Cioè gente di Storace che ha chiesto 'sta cosa... però lo vedi che i camerati romani sono un'altra cosa... ci sono dei ragazzi di Forza Nuova che sono riusciti a ottenere 100mila euro di finanziamento per un documentario...dalla regione...si chiama 'Sangue sparso' per cui tutti i morti degli anni di piombo...tutti i nostri ovviamente...verrà diffuso nelle scuole». Una riunione talmente plenaria da includere i nemici CasaPound e Forza Nuova. Tarantino però ritiene che a tenere le fila sia il sindaco e al telefono spiega a Mascolo che la proprietà è gestita da Giuliano Castellino: «Quelli là che mo' stanno nel Pdl, gli ex An, praticamente l'area Alemanno per essere precisi, i sociali...e comunque niente che io sappia la sezione è di proprietà sua...lui paga l'affitto...quindi secondo me..se così fosse penso che l'organizzatore sia Alemanno a questo punto».

Prima piromani, poi pompieri - Anne-Cécile Robert

Deciso «d'urgenza», per «combattere il terrorismo», l'intervento francese in Mali ha il sapore delle cose già viste. Torna in mente soprattutto l'Afghanistan e il discorso brandito dal presidente George Bush con il ben noto successo, visto che le truppe occidentali si ritirano oggi penosamente da quel paese. Con tutta evidenza, non è accettabile che gruppi estremisti portatori di violenza e distruzione avanzino verso la capitale di un paese africano, pena la destabilizzazione ulteriore di una sub-regione già in preda a ogni genere di traffico. Devono essere fermati. Tuttavia, una riflessione costruttiva non può limitarsi a queste considerazioni, per quanto vere. Si correrebbe infatti il rischio di mal interpretare gli avvenimenti e, soprattutto, di consentirne la ripetizione, lì o altrove. Lo sviluppo di un islam intollerante e bellicoso, nel Sahel, non spunta fuori come un coniglio dal cappello. Prospera sul crollo degli stati della regione, sull'impoverimento dei loro servizi pubblici e del loro esercito, e sull'impoverimento delle loro popolazioni. Le potenze come la Francia non possono evitare di assumersi le proprie responsabilità a questo riguardo. Da decenni, promuovono e impongono, direttamente o attraverso le Istituzioni finanziarie internazionali (Ifi), politiche economiche ultraliberiste che distruggono pezzo per pezzo le società africane. Le privatizzazioni, e il sostegno accordato alle imprese private predatrici, hanno smembrato il tessuto sociale ed esacerbato le disuguaglianze. In Mali, lo smantellamento della filiera cotonifera decisa dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale, e quello sistematico della vecchia rete ferroviaria sono stati il simbolo di una ideologia cieca di cui Parigi vanta costantemente i meriti. La vigorosa ed esemplare protesta dei contadini e lo sciopero dei lavoratori delle ferrovie sono purtroppo passati inosservati, e a volte sono stati repressi con violenza dalle autorità. In Niger, l'arroganza della compagnia francese Areva, che sfrutta l'uranio per alimentare le centrali nucleari, colpisce da tempo le popolazioni locali e contribuisce a derubare i tuareg. Dopo aver messo in atto, negli anni '50, una originale politica di sviluppo, le Comunità europee, oggi l'Unione europea, si sono allineate sulle Ifi. L'Unione ha specificamente soppresso i fondi Stabex e Sysmin, che permettevano di stabilizzare i prezzi delle materie prime, altalenanti sui mercati mondiali. Per numerosi paesi africani, la cui economia poggia spesso sull'esportazione di una sola di queste materie prime, la variazione dei corsi costituisce una catastrofe poiché impedisce ogni previsione seria delle entrate nazionali e sottomette l'economia locale a brutali e imprevedibili soprassalti. Nel 2000, per soddisfare le esigenze dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), che giudicava questi meccanismi un attentato al libero-scambio, l'Unione ha messo fine agli Stabex e Sysmin con gli accordi di Cotonou. Dal canto loro, le Ifi hanno intonato il ritornello delle privatizzazioni finendo di destabilizzare intere filiere economiche, come quella del cacao in Costa d'Avorio. Parigi non ha avuto niente da obiettare a queste misure distruttrici e oggi finge di stupirsi delle conseguenze. Il regime decrepito di Bamako è stato tenuto in vita da Parigi e dalla «comunità internazionale» fino a che un colpo di stato ha squarciato il velo dei bei discorsi «sull'esemplare democrazia maliana». Da tempo, i maliani denunciavano la corruzione e l'incuria dei dirigenti, così lontani dalle loro preoccupazioni quotidiane, e incapaci di accorgersi che il Nord del paese costituiva l'anello debole di una regione destabilizzata. La nomina di Sheikh Diarra, un ex di Microsoft, come primo ministro ha sintetizzato fino all'inverosimile l'incapacità di comprendere il rifiuto verso gli eccessi dell'economia di mercato. Un secondo colpo di stato, alla fine del 2012, ha riportato tutti alla realtà. La Francia, come l'insieme delle altre potenze, naviga a vista e in base all'emergenza, senza analizzare le dinamiche di fondo che minano la sub-regione. La ribellione tuareg, stanca di aspettare una soluzione alle sue rivendicazioni - espresse a partire dalle indipendenze, nel 1960 -, ha scelto di allearsi con i gruppi islamisti le cui idee, tuttavia, non condivide. Il Niger e il Mali, con l'approvazione della «comunità internazionale», si accontentano da decenni di canalizzare, con accordi parziali e poco rispettati, le aspirazioni dei tuareg. Era senz'altro prevedibile che gli «uomini del deserto» avrebbero finito per riprendere le armi e per cercare aiuto dove potevano trovarlo. Non è forse tempo di studiare seriamente, per esempio con una conferenza delle Nazioni unite, il progetto di federazione proposto dai tuareg? Certo, la Francia può vincere militarmente la battaglia ingaggiata con i gruppi islamisti, facendo bella figura. Ma cosa succederà poi? L'instabilità politica del Mali sarà per questo risolta? Le popolazioni ritroveranno prospettive di futuro? Parigi cesserà di sostenere regimi corrotti e predatori, come quello del Ciad, chiamato alla riscossa dall'esercito francese? Le istituzioni finanziarie internazionali riconosceranno la loro responsabilità nell'impoverimento delle popolazioni e nel crollo degli Stati? L'Unione europea rimetterà in questione la sua obbedienza alle prescrizioni distruttrici dell'Organizzazione mondiale del commercio? Essendo le risposte a queste

domande tutte negative, c'è da scommetterci che la «comunità internazionale» continuerà ancora per molto tempo a giocare al pompieri piromane.

Per favore, meno muscoli e più cervello – Giulio Marcon

L'azione militare della Francia in Mali ripropone una vecchia logica interventista - di stampo neocoloniale - che utilizza la grave crisi del paese e i rischi della diffusione del terrorismo integralista come pretesti per un controllo geopolitico dell'area e, forse, anche delle sue materie prime (a partire dall'uranio). La crisi del Mali non è recente, rimanda al colpo di stato del marzo 2012, alle tensioni interne alla società maliana, all'incapacità di gestire la transizione politica in una fase estremamente delicata, alle interferenze di paesi e gruppi esterni, con la diffusione di un terrorismo aggressivo rinfocolato dalla crisi libica. Ma rimanda soprattutto alla nostra cecità, all'inerzia della comunità internazionale, che in questi anni non è riuscita a costruire una soluzione positiva - rispettosa dei diritti umani e della democrazia - alle tensioni e ai conflitti che andavano emergendo nell'area. Come nel caso della Libia, anche in Mali è stata preferita la soluzione militare, che risponde ad altre logiche, quelle della geopolitica e del controllo neocoloniale. In Mali si rischia una sorta di Afghanistan africano: un'escalation di terrorismo e intervento militare occidentale che non elimina il terrorismo, ma lo alimenta. Sul piano formale, l'intervento francese non ha a che fare - come qualcuno ha voluto avvalorare - con la risoluzione 2085 delle Nazioni Unite del 21 dicembre scorso che prevede altri interventi e auspica - esclusivamente - una forza panafricana di mantenimento della pace con l'ausilio finanziario dell'Unione Europea. Si può quindi dire che la Francia stia operando al di fuori di quella risoluzione. Ecco perché è sbagliata la posizione italiana: l'invio di istruttori, di due aerei C-130 (trasporto mezzi e truppe) e di un 767 per «il rifornimento in volo sul Mediterraneo, nonché eventualmente tra il Mali e altri Stati della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale», non va derubricato a semplice sostegno logistico. È un vero e proprio endorsement, concreto quanto può essere ogni atto politico, all'intervento armato francese. A chi sostiene l'iniziativa militare della Francia e dei suoi alleati, a chi crede che sia l'unica soluzione della crisi maliana, l'unico strumento per ridare stabilità al paese e riavviarlo alla democrazia, non si può che rispondere (come ricordava Tommaso Di Francesco su il manifesto del 24 gennaio) che «la scelta della guerra è assolutamente alternativa alla democrazia», oltre che contraria al nostro dettato costituzionale. A chi sostiene che la guerra sia la soluzione più efficace e veloce - tra questi il ministro della Difesa Di Paola che ha prefigurato un impegno italiano di «due, tre mesi» - bisogna ricordare che, invece, oltre ad essere una scelta inaccettabile sarà inevitabilmente lunga. E pesanti saranno le conseguenze sul piano politico, sociale ed economico. I casi recenti, dalla Libia all'Afghanistan, lo dimostrano, come ha ricordato lo stesso premio Nobel per l'Economia, Stiglitz, in un articolo sul Financial Times del 22 gennaio. Per affrontare e risolvere il dramma del Mali servirebbero meno "muscoli" e più cervello, meno truppe e più diplomazia, un passo indietro dell'occidente neocolonialista e un passo avanti delle Nazioni Unite e dei paesi africani, i veri protagonisti della possibile soluzione del conflitto. Quanto all'Italia, è necessario spingere il governo a promuovere un piano di aiuti umanitari a favore della popolazione, a farsi portavoce di un impegno diplomatico che per prima cosa isoli le questioni relative alle tensioni inter-comunitarie della società maliana da quelle relative alla sicurezza della regione del SahelSahara. Come pacifisti ed esponenti dei movimenti sociali, possiamo contribuire alla soluzione nonviolenta del conflitto, riprendendo il filo di un impegno comune con la società civile del Mali che ci portò a promuovere il Forum sociale mondiale nel 2006 a Bamako. Scoprimmo allora tantissime organizzazioni, movimenti e gruppi della società civile del Mali, capaci di mobilitarsi e coordinarsi per far avanzare la democrazia e i diritti umani di quel paese e di porsi come baricentro dei movimenti sociali africani. Il Mali non ha bisogno di truppe straniere, ma di condividere con i paesi africani la soluzione del conflitto e di avere dalla comunità internazionale aiuti umanitari e il sostegno alla crescita della democrazia e della società civile. L'incontro di Bruxelles del 5 febbraio, a cui parteciperanno, oltre all'Unione Europea, Ecowas, Unione africana e Onu può essere l'occasione giusta per far sentire le nostre posizioni. Il terrorismo si può e si deve debellare. Non con l'interventismo occidentale, ma con una strategia paziente fatta di lavoro di intelligence, di prevenzione, di costruzione della democrazia, di sostegno alla società civile e di condizioni di giustizia economica e sociale. È questa la strada da percorrere. Non quella delle bombe.

Repubblica – 27.1.13

Campagna di Rivoluzione civile: un contributo di 2 milioni e 200 mila euro dai partiti fondatori - Pasquale Notargiacomo

NEL cantiere "Rivoluzione Civile" a tenere i conti è l'avvocato Elio Costanza. Palermitano, docente universitario nel capoluogo siciliano e legato da un rapporto personale ad Antonio Ingroia, che lo ha voluto con sé quando ha deciso di correre per le prossime elezioni politiche. "Mi ha chiesto di dargli una mano a controllare che tutto proceda secondo le regole e con la massima attenzione", spiega Costanza. La parola cantiere non è casuale: l'espressione work in progress ritorna spesso nelle conversazioni con il tesoriere di Rivoluzione Civile. Da ultima arrivata nella campagna per il voto nazionale, la formazione che sostiene l'ex Procuratore aggiunto di Palermo deve recuperare anche sul piano dell'organizzazione rispetto a partiti già strutturati. "I tempi più lenti sono dati da questa formazione assolutamente nuova", spiega il tesoriere. Anche il budget della campagna, composto principalmente dai fondi messi a disposizione dai quattro partiti che sostengono Ingroia, è stato appena definito. A comunicarcelo non è Costanza - "non dipende da me", dice - ma l'ufficio stampa della lista. Secondo questi dati Rivoluzione civile potrà contare su un tesoretto complessivo di 2 milioni e 200mila euro, grazie ai contributi dei partiti fondatori. Più del doppio, per fare un esempio, di quanto stanzierà uno dei principali rivali: Sel (circa un milione di euro). Uno sforzo notevole considerando che tre dei quattro partiti coinvolti nel progetto sono rimasti esclusi dall'ultima legislatura, con tutto quello che ne consegue in termini di ridimensionamento delle risorse. LE QUOTE DEI PARTITI - "Una volta definita l'entità del progetto e inserita

la somma nel bilancio preventivo" - spiega Costanza - "ci sarà un versamento proporzionale tra i soci fino al raggiungimento della quota". Nel dettaglio l'Italia dei Valori verserà quasi il 50%, con 1 milione di euro. A seguire Rifondazione Comunista con 600mila euro, i Comunisti Italiani con 500mila mentre il contributo più esiguo sarà quello dei Verdi con 100mila euro. Anche a questo scopo è stato aperto un conto corrente intestato a Rivoluzione Civile. "Sì, è stato definito questo contratto bancario. Non solo - continua il tesoriere - ho impostato subito un rapporto con un studio commercialistico e tutta la contabilità sarà certificata da una società di revisione". Altri fondi arriveranno da una sottoscrizione di cittadini che è allo studio: "La tracciabilità sarà comunque totale", garantisce Costanza. IL RENDICONTO ONLINE - Ancora presto invece per conoscere le singole voci di spesa: "Tutte le notizie relative ai contributi, all'impianto del progetto, saranno messe sul sito. Pubblicheremo un rendiconto appena possibile, perché tutte le attività sono in progress. Sarà accessibile appena definiremo almeno l'80% delle spese. Credo realisticamente non prima di due settimane". Esclusa subito la presenza di grandi finanziatori privati: "Non ho visto al tavolo nessun imprenditore, nessun soggetto terzo. E neanche li abbiamo cercati. Noi guardiamo alle associazioni della società civile, che speriamo ci facciano da cassa di risonanza per le iniziative a livello territoriale e che non vivono certo di grandi sostegni economici". Una scelta che influenza il tipo di campagna: "Sarà soprattutto online. Ed è impostata, come avrà avuto modo di vedere, molto sulla comunicazione del candidato e sulle idee che lui porta avanti personalmente. Tutta la divulgazione passa dal dottor Ingroia. Il resto lo faranno le associazioni civili che vivono tra la gente. Questo momento d'incontro è la nostra politica", sottolinea Costanza. SPESE PAGATE CON I RISARCIMENTI - Prima della definizione del budget complessivo non sono mancati momenti pionieristici. "All'inizio c'è stata un'anticipazione dei partiti soltanto per l'affitto della sede del Comitato elettorale a Roma, abbiamo fatto il logo, ma siamo in ritardo anche per i manifesti. Siamo partiti con tanta buona volontà e spirito di servizio". Leader in testa: "Ho visto che le spese di viaggio, aerei e alberghi, se l'è pagate da solo, senza chiedere niente a nessuno. Ha attinto ai suoi risparmi, probabilmente a qualche risarcimento ottenuto per azioni legali vinte. Ma" - conclude il tesoriere - "parliamo veramente di una piccolissima parte, un simbolo".

Grillo, la tv e la parabola del buffon prodigo – Francesco Merlo

È un colpo di tamburo televisivo che sta facendo impallidire Berlusconi e certamente lo farà rosicare perché Grillo lo ha abilmente fregato e definitivamente superato nel suo mestiere di imbonitore di genio: c'è in Italia un Berlusconi più Berlusconi di lui. Solo a prima vista, infatti, la decisione di Grillo di andare in tv - "non escludo di scegliere la Rai" - è la parabola del buffon prodigo, con la televisione che si prepara ad ammazzare il vitello grasso perché il suo figlio più autentico torna in onda. In realtà Beppe Grillo non rimpatria perché non se n'è mai andato: prima diceva alla tv che non voleva andare in tv e ora dice alla tv che torna in tv. E mi raccontano pure che il suo Rasputin, cioè Casaleggio, sta già trattando con Bruno Vespa perché l'evento deve segnare "un nuovo cambio di marcia della campagna elettorale" come Berlusconi da Santoro, più ancora di Berlusconi da Santoro. La sola novità è che finalmente Grillo svela anche a noi, poveri allocchi teledipendenti, il suo trucco, che è la televisione innanzitutto: vituperata od osannata, purché sia televisione. Nella fase ascendente aveva infatti costruito il suo charme con la furia del "non ci vado". Scimmiettava, orecchiando Popper, gli apocalittici antitelesivi, al punto da cacciare via dal Movimento i comprimari che andavano in tv ingenuamente, senza l'astuzia dell'esserci e del non esserci che è la vera scienza televisiva, quella dei Celentano, dei Benigni e del magico Renzo Arbore, la sapienza di amplificare il grande digiuno per fare poi capolino con un enorme bottino di successo e di consenso: "ora tocca a me", "a me gli occhi please", "quando il gioco si fa duro...", "ora vi faccio vedere come si fa". Paolo Conte la canta così: "... descansate niño che continuo io". Grillo - pensate! - accusava di vanità quelli dei suoi seguaci che, disobbedendogli, andavano in tv da dilettanti per bene, da cittadini e da testimoni. E incitava i suoi pasdaran ad insultarli, al punto che l'appassionata Federica Salsi fu "lapidata" pubblicamente con il consolidato turpiloquio buffo e mostruoso del fanatismo tragicomico a cinque stelle. Ora sappiamo che Grillo non voleva che stessero lì perché gli rubavano la piazza e usavano male una risorsa di cui vuole avere il monopolio assoluto. Anche Berlusconi nel 2001 proibì ai candidati di Forza Italia di usare le loro facce sui manifesti elettorali: l'immagine di Forza Italia doveva essere (e fu) solo quella di Berlusconi che ingaggiò, come ha poi fatto Grillo con la tv, una battaglia iconoclastica contro tutti i visi tranne il suo, la cancellazione di ogni altra faccia come indegna, inefficace, improponibile, irrepresentabile. Mai infatti Grillo contestò alla Salsi quello che aveva detto a "Ballarò" ma solo la presenza. Addirittura le disse che era andata in tv per raggiungere - ricordate? - "il punto G". Solo Grillo ha diritto all'orgasmo. E nel Movimento ha lo jus primae televisionis. Dunque nella fase negativa, quando in poppa sente calare il vento del consenso, Capitan Gradasso ricorre ai remi. Ora perciò l'apocalittico rivendica, come tutti gli integrati, una presenza in tv che ovviamente "sarà una sorpresa" e le reti già fanno a gara per averlo, perché farà certamente audience: "Tutti mi corteggiano, ma sono spazi dovuti", ha detto avanzando i diritti della par condicio. E non vi salti in mente di dargli dell'incoerente: un attore può interpretare oggi Jago e domani Otello. E un comico, o meglio un intrattenitore comico, non ha altra etica che quelle di farsi largo. E prepara l'evento con i trucchi dell'uomo di spettacolo, del piazzista funambolo: "Nella sorpresa che faremo in tv l'ultima settimana di campagna elettorale daremo un colpo di grazia che non ve lo immaginate neanche". Perciò è verosimile la trattativa per prenotare Vespa. Per Grillo sarebbe come immergersi in un liquido di contrasto che lo esalterebbe e per Vespa sarebbe la rivincita pop su Santoro. È la politica trasformata in spettacolo, è il giornalismo baraccone, l'informazione ridotta a circo con i trapezisti, i trampolieri e le donne cannone nella campagna elettorale più pazza della nostra storia. L'importante infatti non è quello che Grillo dirà e dove lo dirà ma la televisività che è il suo ubi consistam, la sua vocazione, la sua destrezza di sottrarsi e riapparire, di negarsi e darsi. Solo Mina potrebbe superarlo in questo gioco, perché è la più grande degli assenti sempre presenti. Come vedete, noi che siamo discendenti e discepoli di Machiavelli ci ritroviamo a parlare di spettacolo, di Berlusconi che si fa compare di Santoro e di Grillo che si esibisce nel numero dello sproposito, nella puntata delle puntate: "Ecco a voi a grande richiesta"... E i sondaggi da stime di voto più o meno azzeccate diventano umori, cifre dell'Auditel e percentuali di share, non più scienza ma applausi che sgorgano sulla base della maestria da

palcoscenico, della trovata televisiva. Ecco perché Berlusconi, che fu il campione dei piazzisti televisivi, appare oggi superato, obsoleto addirittura. Grillo, con tutto il suo populismo e il suo trasversalismo ideologico, il suo "casapaundismo", il suo antisindacalismo e il suo antiparlamentarismo, il suo peronismo, il culto della persona, le nuotate nello Stretto fiume giallo, con tutto il suo ciarpame di Rete e i suoi stracci da pataccaro internauta, i suoi argomenti da bar, la sua "cacolalia", e soprattutto con la sua televisività "splatter"... è l'erede di Berlusconi ma senza conflitti di interessi, senza bunga bunga, senza Nicko 'o mericano e senza Ghedini. Grillo è il Berlusconi dopo Berlusconi. Come le acciughe in salamoia.

La rivoluzione del girovita: "Adesso siamo più magri" - Elena Dusi

ROMA - "Quasi un italiano su due è in sovrappeso (45,8%), con un aumento record del 28% negli ultimi 20 anni. Ma con la crisi si registra per la prima volta un'inversione di tendenza. La popolazione ha iniziato a dimagrire" sostiene la Coldiretti. Che, analizzando gli ultimi dati Istat, fa notare come l'esplosione del girovita iniziata nel dopoguerra abbia raggiunto oggi il suo limite. Il numero di adulti sovrappeso è ancora in leggero aumento fra gli uomini (56,2% nel 2011 contro il 55,5% dell'anno prima e il 43,3% del 1990). Ma da tre anni a questa parte ha iniziato a calare fra le donne (45,8% oggi rispetto al picco del 46,3% nel 2009 e il 35,7% del 1990). "Nell'ultimo triennio - prosegue la Coldiretti - oltre 250mila persone hanno stretto la cinghia dei pantaloni e sono ora in perfetta forma". Che la curva dell'obesità in Italia abbia smussato la sua crescita è un dato condiviso. Anche gli Usa nel 2012 hanno registrato un plateau nel numero di individui sovrappeso. I motivi ipotizzati sono due: da un lato un limite naturale ai chili che un uomo può mettere su, dall'altro le informazioni sul rapporto fra alimentazione e salute hanno iniziato a fare breccia. Il collegamento che l'associazione degli agricoltori traccia tra crisi e miglioramento della forma lascia invece perplessi alcuni. Andrea Ghiselli, dirigente di ricerca dell'Istituto nazionale per gli alimenti e la nutrizione, fa notare che una crisi è generalmente legata a un peggioramento dell'alimentazione. "I cibi più economici sono quelli a base di zuccheri e grassi. Con pochi soldi in tasca i primi prodotti a cui tendiamo a rinunciare sono pesce, frutta e verdura. Credo che la frenata dell'obesità sia da attribuire piuttosto alle campagne di educazione alimentare". Che in tempo di crisi le scelte si rivolgano a cibi di scarsa qualità è la preoccupazione anche della Società italiana di pediatria preventiva, che martedì ha lanciato il suo allarme: "Snack, merendine e bibite zuccherate sono cibi gustosi ed economici, che facilmente soppiantano legumi, pesce, frutta e verdura". Gli stessi dati pubblicati da Coldiretti parlano di un 2012 caratterizzato dalla riduzione complessiva di cibo acquistato (0,6%), con un aumento di pasta (1,1%) e uova (0,4%) e una contrazione di pesce fresco (3,4%), frutta (1,9%) e carne (0,4%). A sbirciare in dettaglio nel contenuto dei piatti degli italiani è andata poi l'università Cattolica di Campobasso, che il 6 dicembre ha pubblicato sul British Medical Journal i risultati del progetto Moli-Sani. Dalle abitudini alimentari di 13mila volontari, Marialaura Bonaccio, Licia Iacoviello e il loro team hanno osservato che seguire le regole della dieta mediterranea è più facile per le persone con reddito alto (72% di aderenza) e che la percentuale di individui obesi è più alta fra chi si trova in ristrettezze economiche rispetto ai benestanti (36% contro 20%). Lo studio italiano sembra dar ragione al ministro inglese per la Sanità. Con una gaffe stigmatizzata da tutti i media, mercoledì Anna Soubry si è lasciata sfuggire: "Si può dedurre il background sociale di una persona dal suo peso. È straziante riconoscere che i bambini più poveri sono quelli a maggior rischio di obesità". Nonostante il tono offensivo, la Soubry non ha torto nei contenuti: il Child's Measurement Programme ha calcolato che il 12,3% dei bambini poveri è obeso, contro il 6,8 di quelli ricchi.

La Stampa – 27.1.13

Il requisito minimo della credibilità - Luca Ricolfi

leri su "La Stampa" abbiamo pubblicato i dati sul grado di rinnovamento dei partiti: quanti giovani, quante donne, quanti nuovi parlamentari. Oggi ci occupiamo invece di pulizia delle liste. Prima di presentare i dati, però, devo dire qualcosa sul concetto di «pulizia». Personalmente sono dell'idea che, salvo casi eccezionali (qualcuno ricorda il caso Tortora?) un partito non dovrebbe presentare nemmeno un candidato che abbia o abbia avuto problemi con la giustizia, a meno che la sua vicenda si sia risolta con un'archiviazione o un'assoluzione senza ombre. E' quel che succede in qualsiasi Paese di cultura occidentale, dove basta poco per costringere i politici al passo indietro. E' una questione di opportunità, di cautela e di decenza. A questa mia posizione ultra-severa, tuttavia, si può obiettare che talora gli indagati di oggi non vengono condannati domani, e in qualche caso non vengono nemmeno rinviati a giudizio. Inoltre, nulla assicura che la magistratura italiana eserciti lo stesso livello di attenzione e vigilanza verso tutti i partiti. Ad esempio è possibile che i partiti al governo siano monitorati con più attenzione di quelli all'opposizione, o che alcuni pubblici ministeri siano guidati anche dalle loro preferenze politiche. Se si accetta questa obiezione, mettere nello stesso calderone tutti – indagati, imputati, condannati a qualsiasi livello – può essere discutibile, nel senso che rischia di restituirci una immagine distorta del grado di pulizia delle liste. Morale. Resto dell'idea che un partito serio non dovrebbe candidare nessuno su cui esistano anche solo dei dubbi, e in questo senso trovo giusto che ogni vicenda giudiziaria dei politici sia raccontata dai media fin dall'inizio. Ma nello stesso tempo penso che, per avere un'idea del grado di pulizia delle liste, sia più corretto considerare solo i casi più seri. Dove per «seri» intendo i casi in cui il politico abbia raggiunto almeno lo stadio di imputato o rinviato a giudizio. In breve: per entrare nel nostro conteggio dei politici «birichini» (o impresentabili, se preferite) non basta essere indagati; e per starne fuori non basta che il proprio procedimento si sia fermato per prescrizione, per patteggiamento, o perché è scattata qualche immunità, o perché è intervenuto un vizio di forma. Insomma, per noi sono seri tutti i casi in cui è iniziata l'azione penale e non è subentrato un proscioglimento o un'assoluzione piena. Ed ecco i risultati (i dettagli a pagina 2-3), che forniamo come un primo contributo di conoscenza, correggibile e ampliabile, vista l'impossibilità di un libero accesso al casellario giudiziario, che contiene la maggior parte delle informazioni sulle vicende penali dei cittadini (su questo vedi l'articolo di Paolo Festuccia a pagina 2). Su 1098 candidati che hanno elevate probabilità di essere eletti, i birichini risultano 18 (ma

salirebbero a quasi 100 se, come nelle inchieste del «Fatto Quotidiano», venissero inclusi anche i semplici indagati e i politici che hanno basse probabilità di essere eletti). Le liste da noi considerate sono le nove più importanti, vista la difficoltà di prevedere gli eletti delle liste minori. Su nove liste, quelle che risultano perfettamente pulite sono cinque: Movimento Cinque Stelle (Grillo), Scelta civica (Monti), Sel (Vendola), Rivoluzione civile (Ingroia), Fratelli d'Italia (Meloni e Crosetto), Fli (Fini). Quelle che risultano più o meno inquinate sono quattro: Pd (4 casi, pari allo 0,8% di eleggibili), Lega (3 casi, pari al 4,8%), Pdl (9 casi, pari al 5%), Udc (2 casi, pari al 7,7%). Che dire? Innanzitutto, possiamo notare che le liste sono migliori, o meno indecenti, di come si prospettavano anche solo una decina di giorni fa. La pressione dell'opinione pubblica e dei media per escludere gli impresentabili e rinnovare il ceto politico qualche effetto l'ha ottenuto. E tuttavia restano ancora diverse ombre, e non mancano le sorprese. Sul versante del rinnovamento, colpisce il fatto che – dopo aver minacciato di non ricandidare quasi nessuno – il Pdl abbia il massimo di vecchie glorie (80% di parlamentari ricandidati), e un numero irrisorio di giovani (8%, contro il 72% del movimento di Grillo). Ma colpisce, anche, la composizione delle liste di Ingroia e di Monti. Per quanto riguarda Ingroia, la sua Rivoluzione civile presenta il minimo di giovani (3,4%), e una sfilata di vecchi politici che senza la zattera offerta dalla nuova lista mai sarebbero rientrati in Parlamento: tra essi i segretari dei due partiti comunisti, (Ferrero e Diliberto), il leader della moribonda Italia dei Valori (Di Pietro), il leader degli ormai dimenticati Verdi (Bonelli). Non stupisce che, vista la compagnia, alcuni fra i promotori più autorevoli della lista Ingroia abbiano deciso di fare un passo indietro. Per quanto riguarda Monti e le liste a lui collegate (Udc e Fli) può forse non stupire la relativa assenza di giovani (9,3%) e di donne (15,7%: solo la Lega ne ha di meno), vista la composizione del suo governo, ricco di anziani e povero di donne. Non si può non notare, però, che ad Enrico Bondi - il terribile tagliatore di sprechi e di candidati - era stato affidato il compito di garantire la qualità delle candidature di tutta la coalizione del premier, compresa l'Udc. E invece che cosa scopriamo? Che il rigorosissimo filtro di Bondi ha lasciato tranquillamente passare due birichini, ovvero Giovanni Pistorio e Lorenzo Cesa, il primo condannato (dalla Corte dei Conti) per danno erariale, il secondo condannato per corruzione aggravata (e salvato solo da un vizio di forma e successiva prescrizione). Casini, che non perde occasione per proclamare sé stesso e il suo partito alfiere della «buona politica», qualche sera fa, intervistato da Lucia Annunziata, ha giustificato la scelta di candidare Cesa dicendo che «chi lo conosce lo apprezza» e che «sul territorio ciascuno di noi è quotato sui voti che prende» (dunque Cosentino è un ottimo candidato? e male ha fatto Berlusconi ad escluderlo?). Una difesa non molto diversa da quella che a suo tempo lo stesso Casini fece di Totò Cuffaro, poi finito in carcere per favoreggiamento aggravato a Cosa nostra. Allora aveva anche annunciato pubbliche scuse in caso di condanna di Cuffaro, ma le stiamo ancora aspettando. Non sono fra quanti pensano che avere liste pulite, rinnovate, piene di giovani e di donne, sia di per sé una garanzia di buona politica (conosco parecchie ragazze incensurate che, come parlamentari, sarebbero un disastro). Anzi penso che sarebbe ora che l'opinione pubblica cominciasse a preoccuparsi soprattutto della qualità dei programmi e della competenza dei candidati, e non solo di inseguire vaghe aspirazioni di palingenesi della politica. E tuttavia mi pare che quello di non avere vicende penali alle spalle sia davvero un requisito minimo, giusto, ovvio, che nessuno dovrebbe mettere in discussione. E molto mi colpisce che l'unica lista che non ricandida vecchi politici, è piena di giovani, ha quasi il 50% di donne, e non ha nemmeno un inquisito fra le sue fila sia quella di Beppe Grillo, ossia precisamente la lista i cui programmi meno mi convincono. Come se rinnovamento della politica e credibilità dei programmi fossero due pianeti distinti e lontani, fra cui è giocoforza fare una scelta secca. Un altro indizio, ai miei occhi, del fatto che il rebus italiano – il sogno di una politica credibile nei programmi e rinnovata nelle persone – non ha ancora alcuna soluzione.

Mps, storia di uno scandalo - Gianluca Paolucci

SIENA - L'acquisizione della banca Antonveneta è, secondo molti analisti, il «peccato originale» di tutta questa storia che ha portato a Giuseppe Mussari a dimettersi dalla presidenza dell'Abi, travolto dallo scandalo dei «titoli tossici» sottoscritti dalla banca senese quando lui era il numero uno di Mps. **L'operazione Antonveneta.** Il 7 novembre 2007 Montepaschi annuncia l'acquisizione di Antonveneta dagli spagnoli del Santander. E' una mossa storica per la banca senese, che prende l'istituto padovano in una fase in cui i suoi principali concorrenti cercavano aggregazioni. Un anno prima era nata Intesa Sanpaolo, Unicredit perseguiva la sua strategia di crescita all'estero e dalle ceneri della PopLodi di Fiorani era nato il Banco Popolare. La banca padovana era finita nel frattempo al Santander, che aveva preso parte allo «spezzatino» di Abn Amro, all'epoca controllante di Antonveneta. Siena paga circa 10 miliardi, un prezzo giudicato troppo elevato. E' il prezzo per uscire dall'isolamento, si dirà allora. Solo più tardi emergerà che l'acquisizione venne decisa in fretta, senza una vera due diligence e a fronte di un valore reale, si dirà, molto inferiore. **Il vincolo del controllo.** Per capire come si arriva da Antonveneta a oggi, è necessario spiegare alcune peculiarità della struttura di controllo della banca senese. La maggioranza delle azioni (nel 2007 il 56%) delle azioni è in mano alla Fondazione Mps. Il consiglio della Fondazione, 16 membri, è nominato da Comune (8), Provincia (5), Regione (1), Università di Siena (1) e Arcidiocesi (1). Dalla sua istituzione nel 1995, il mandato «politico» è chiaro: mantenere il controllo in mani senesi. **L'intreccio con la politica.** Tra banca e Fondazione esisteva una rigida spartizione politica delle poltrone. Le poltrone della Fondazione di nomina politica erano spartite secondo criteri di «rappresentanza». La maggioranza, Pds poi Ds, lasciava una quota alle forze di minoranza, compresa Forza Italia, tenendo per sé la presidenza. Mentre la presidenza della banca era tradizionale appannaggio delle forze cattoliche. Giuseppe Mussari, allora giovane avvocato di area Pci-Pds-Ds, arriva alla presidenza della Fondazione nel 2001 in virtù di questa regola. Con il passaggio di Mussari al vertice della banca, nel 2006, alla Fondazione arriva il cattolico (ex Dc poi Margherita) Gabriello Mancini. **Casse vuote.** Il pagamento di Antonveneta viene finanziato con un aumento di capitale da 6 miliardi euro, al quale si aggiunge l'operazione Fresh, un'emissione di titoli subordinati che più avanti torneranno in questa storia. La Fondazione, fedele al vincolo del mantenimento del controllo, spende 3,4 miliardi di euro. Nel frattempo però è scoppiata la bolla dei subprime. Le quotazioni dei titoli bancari vanno a picco in tutto il mondo. Il titolo Mps, che viaggiava intorno ai 4 euro a novembre 2007, nel marzo 2008 scende sotto i 2 euro. A questo punto, le casse della

Fondazione sono vuote, ma la situazione è ancora sotto controllo. **La finanza allegra.** Nella prima metà degli anni 2000 vengono realizzate una serie di operazioni di finanza strutturata, allora di gran moda. Ovvero, titoli, come obbligazioni, il cui valore è legato all'andamento di altri titoli detti sottostante, che posso essere altre obbligazioni, pronti contro termine, titoli su mutui come nel caso dei subprime e altro, in un grado di sempre maggiore complessità. Si tratta, tra le altre delle famigerate Santorini, Alexandria e Nota Italia. Il crollo di Lehman fa tremare le Borse e rende questi prodotti «tossici», tali da maturare forti perdite. Si pone l'esigenza di ristrutturarli. Trattandosi di veicoli spesso fuori bilancio, la ristrutturazione ha consentito di posticipare in avanti le perdite, facendo risultare in bilancio un avanzo, come nel caso di Santorini. Ma questo si capirà solo dopo. **La crisi e il crollo.** La situazione precipita nel 2011. Nella crisi generale della finanza, Mps non se la passa bene. Ricorre ai Tremonti-bond per rafforzare il suo capitale, 1,9 miliardi. Nella prima metà dell'anno lancia un aumento di capitale da 2,4 miliardi. Sarebbero dovuti servire a rimborsare i Monti-bond. Condizionale d'obbligo, perché poi scoppia la crisi sul debito italiano. Il portafoglio della banca è pieno di titoli di Stato e la banca affonda. La Fondazione partecipa all'aumento e per farlo, fatto senza precedenti, s'indebita. Bankitalia, intanto, già da fine 2010 segnala una serie di pesanti anomalie nella gestione dell'area finanza della banca. Tra la fine del 2011 e l'inizio del 2012 viene mandato a casa il direttore generale, Antonio Vigni. Nella primavera il rinnovo del cda lascerà fuori Mussari, che però nel frattempo si è insediato all'Abi, l'associazione delle banche italiane, dove verrà riconfermato nel giugno 2012. **Le inchieste.** Sono due, distinte ma intrecciate. La prima riguarda l'operazione di Antonveneta e vedrebbe indagati i vertici della passata gestione. In questo filone, gli inquirenti sarebbero alla ricerca di pagamenti «anomali», realizzati dalla banca o da intermediari, tali da far presagire il pagamento di mazzette. Al momento, peraltro, non risulterebbero importi miliardari, come ipotizzato da fonti di stampa. L'altro filone riguarda i derivati e gli altri prodotti strutturati fuori bilancio. Le ipotesi sono ostacolo alla vigilanza - per aver occultato a Bankitalia l'onerosità delle operazioni - e falso in bilancio e anche in questo filone sarebbero indagate una serie di figure di spicco degli ex vertici dell'istituto. Il legame è rappresentato dal Fresh del 2008. Se venisse provato che le operazioni sono servite a mantenere un piccolo utile tale da pagare la cedola sul Fresh, scatterebbero nuove accuse per i responsabili. **I correntisti.** L'esposizione mediatica della vicenda, a un mese dalle elezioni, ha creato apprensione tra i correntisti della banca. In realtà, secondo quanto assicurato da Profumo e Viola, i 3,9 miliardi di Monti-bond dovrebbero essere sufficienti a coprire le eventuali perdite. L'operazione di pulizia dovrebbe anche eliminare il rischio di ulteriori «sorpresa». Cruciale, nei prossimi giorni, sarà il mantenimento della linea di trasparenza inaugurata di recente per evitare fughe di notizie tali da creare altre turbative del mercato con conseguente fuga degli investitori dal titolo.

Corsera – 27.1.13

Vita da talpe sotto via Veneto - Rinaldo Frignani

I corpi carbonizzati di due clochard di nazionalità somala tra i 25 e i 30 anni sono stati ritrovati dai Vigili del Fuoco nel sottopasso di Corso Italia a Roma, dove si era sviluppato un incendio. Le fiamme sono divampate intorno alle 4.30 di notte. Da tempo ci sono delle polemiche perché il sottopasso di Corso Italia è ogni notte rifugio di clochard e senza fissa dimora. I due erano all'interno di una piccola nicchia di uno dei sottopassi del Muro Torto, a due passi da via Veneto. L'ipotesi più probabile è che per scaldarsi dal freddo, nel corso della notte abbiano acceso qualcosa che poi ha innescato l'incendio. Probabilmente cartoni che i due hanno raccolto fuori da un supermercato della zona. Un testimone li avrebbe visti mentre scendevano nel sottopasso dove sono state trovate anche bottiglie di whiskey vuote. Quando i vigili del fuoco sono arrivati per spegnere l'incendio, avvertiti da alcuni passanti, per i due non c'era più niente da fare. E' in corso un sopralluogo dei vigili del fuoco del nucleo investigativo antincendio e della polizia scientifica per accertare le cause dell'incendio. Sono in corso anche i primi rilievi sui due per cercare impronti digitali utili all'identificazione dei cadaveri. L'ipotesi sui cui lavorano gli inquirenti è quella di un incidente. Si sta comunque lavorando per escludere qualsiasi altra ipotesi, compresa quella dell'atto doloso. ([video-inchiesta](#)).

Maxi-tangenti, Alemanno respinge le accuse

ROMA - «L'amministrazione non poteva avere influenza su questa gara, il potere d'influenza da parte nostra era zero». Il sindaco di Roma Gianni Alemanno respinge le accuse relative all'inchiesta del pm romano Paolo Ielo su una commessa da 20 milioni di euro del 2009 per l'acquisto di 45 bus da parte di Roma Metropolitana, società del Comune di Roma. «A noi non risulta nulla di questa storia» ha aggiunto il sindaco ha indetto una conferenza stampa al ritorno dalla Terra Santa sabato pomeriggio. «Mi candiderò, non torno indietro». I CORRIDOI - L'appalto sarebbe stato subordinato, secondo la procura, ad una maxi tangente da 600 mila euro realizzato tramite il meccanismo delle sovrapproduzioni. I mezzi, mai entrati in circolazione, sono destinati al corridoio della mobilità Laurentina. «Ci risulta che uno dei due corridoi è in avanzato stato di realizzazione» ha detto Alemanno, «Laurentina è quasi completa mentre per il corridoio della Colombo avremo il progetto esecutivo nei prossimi giorni». «La maggior parte dei bus sono a Bologna e stanno per essere consegnati». SOSTEGNO DEL PARTITO - «Sono sostenuto dal mio partito, già ieri sera il segretario Alfano mi ha difeso». «Credo che i cittadini romani non si faranno influenzare da queste sciocchezze - ha aggiunto - Lasciamo lavorare la magistratura ed evitiamo la battaglia mediatica». L'ACCUSA - A dare un impulso determinante per fare luce sul caso è stato un imprenditore originario di Verona, ma residente a Praga da 40 anni: Edoardo D'Inca Levis. Arrestato il mese scorso, l'imprenditore ha detto agli inquirenti che il suo ruolo nella vicenda è stato in sostanza quello di procacciare il danaro in nero attraverso il quale la Breda Menarini, una delle aziende fornitrice dei bus, avrebbe pagato la mazzetta. Circostanza che ha portato in carcere qualche giorno fa Roberto Ceraudo, ex amministratore delegato proprio dell'azienda del gruppo Finmeccanica. L'INCHIESTA - Il prossimo passo dell'indagine del pm Paolo Ielo sarà una rogatoria in Svizzera per far luce sui due conti usati per depositare i fondi, derivati da sovrapproduzioni e destinati secondo gli inquirenti alle «mazzette». L'inchiesta, che ipotizza a seconda delle

posizioni i reati di corruzione e frode fiscale, vede sei persone iscritte sul registro degli indagati: oltre a Roberto Ceraudo, ex Ad di Breda Menarini, e all'imprenditore Edoardo D'Inca' Levis, Riccardo Mancini, ex Ad dell'Ente Eur spa, Lorenzo Borgogni, ex responsabile delle relazioni esterne di Finmeccanica, alla quale appartiene Breda Menarini (una delle fornitrici dei bus mai entrati in circolazione e destinati al corridoio della mobilità Laurentina), Lorenzo Cola, ex consulente Finmeccanica, Marco Iannilli, commercialista di Cola. L'IRONIA DI ALEMANNO - «Bisogna chiedere a questo signore perché ha citato la mia segreteria - detto Alemanno. «Prima si è detto che Mancini era stato nominato ad dell'Ente Eur come contropartita per l'intermediazione, poi che aveva preso la tangente, ora si dice che c'entra la mia segreteria e fra un po' verrà fuori che è stata mia madre». «MANCINI IMPORTANTE» - «Penso che Mancini non sia coinvolto in questa vicenda» ha detto Alemanno che si è domandato il perché delle accuse all' ex ad dell'Ente Eur, indagato nell'inchiesta sulla presunta tangente e dimessosi due giorni fa: «A quale titolo veniva messo in mezzo?». E poi ha aggiunto: «Mancini è stato importante nella mia campagna elettorale». «SINDACO IN DIFFICOLTA'» - «Capisco che il sindaco sia in enorme difficoltà visto che per l'ennesima volta un suo fedelissimo manager è costretto a dimettersi per una verminosa vicenda di tangenti e malaffare» ha dichiarato il segretario del Pd Roma, Marco Miccoli. «Ma è patetico che il sindaco per coprire le responsabilità sicuramente politiche, e vedremo anche se giudiziarie, della sua amministrazione alzi polveroni senza senso. Quando governavano le giunte di centrosinistra si facevano appalti per fornire servizi ai cittadini. Ora non ci sono servizi, ma solo tangenti».

l'Unità – 27.1.13

Il volto sociale dell'Eurozona - Luisa Corazza

Le parole con cui il presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker si è congedato dal suo incarico sono significative perché mostrano che una nuova consapevolezza serpeggia nei meccanismi decisionali europei. Si tratta della consapevolezza che senza una rinnovata attenzione ai problemi dell'occupazione e dell'inclusione sociale la stessa coesione economica dell'Unione rischia di perdere credibilità. Nel congedarsi, Juncker ha puntato il dito sul problema dell'occupazione, quale problema che sino ad ora è stato sottovalutato e che l'Europa non può più permettersi di trascurare. In altre parole, secondo il presidente dell'Eurogruppo, occorre ritrovare la dimensione sociale dell'Unione economica e monetaria, con misure come il salario minimo, altrimenti l'Unione rischia di perdere la propria credibilità. Per un verso, appare inevitabile che in un momento di crisi economica la dura realtà della disoccupazione (11.8% nell'Eurozona) induca a fare i conti con la drammaticità della questione occupazionale. In quest'ottica si spiega probabilmente anche il riferimento esplicito del presidente Juncker al tema del "salario minimo", che è stato commentato da diverse voci del dibattito politico e sindacale, senza che risultasse per la verità chiaro a sufficienza a quale concetto di salario minimo il presidente dell'Eurogruppo intendesse riferirsi. Infatti, un tale generico rinvio potrebbe richiamare due istituti molto diversi tra loro: il primo si riferisce all'idea di un reddito minimo da garantire a tutti i cittadini; il secondo si riferisce invece alla fissazione dei minimi salariali attraverso parametri legislativi. Quest'ultima misura è diffusa in prevalenza nei paesi con una presenza sindacale debole e prevede che i livelli retributivi minimi siano fissati per legge e non tramite la contrattazione collettiva (è così ad esempio in Francia). In Italia tale scelta non ha mai trovato accoglimento, e sono i contratti collettivi a fissare i minimi salariali ritenuti dalla giurisprudenza idonei ad integrare quel criterio di "sufficienza" che l'art. 36 della Costituzione richiede per garantire al lavoratore e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa. Fino ad ora, i meccanismi di rinnovo e di recupero dell'inflazione previsti dal sistema della contrattazione collettiva hanno consentito il funzionamento di questo sistema. Certo le più recenti rivoluzioni della materia, e soprattutto il progressivo decentramento della contrattazione, potrebbero mettere in crisi la tenuta del sistema (soprattutto se si realizzerà un proliferare di livelli retributivi minimi differenziati per impresa e sul territorio). Tuttavia, abbandonare il sistema della contrattazione collettiva quale criterio principale della determinazione del salario minimo, non appare allo stato una misura né risolutiva né auspicabile. Oltre a condurre di fatto ad un depauperamento del sistema sindacale, rischierebbe nei fatti di livellare verso il basso le retribuzioni. E' tuttavia assai probabile che nel congedarsi il presidente dell'Eurogruppo volesse riferirsi al c.d. reddito minimo garantito, anche perché è questa la misura che è direttamente connessa al problema della disoccupazione. In realtà anche questo concetto si presta ad essere precisato ulteriormente. L'idea del reddito minimo rinvia a diverse forme di sostegno al reddito, che prevedono a loro volta diversi presupposti e regimi di condizionalità. Il più esteso e "radicale" di questi è il reddito di cittadinanza o basic income, che implica un'erogazione di reddito da parte della comunità ai cittadini, secondo un criterio universale e a prescindere dall'apposizione di condizioni. Il concetto di reddito minimo garantito o di reddito minimo di inserimento è invece ristretto a quelle erogazioni di reddito finalizzate a combattere le situazioni di povertà e il rischio di esclusione sociale: in tal caso, tali erogazioni vengono spesso affiancate dalle c.d. politiche della condizionalità (le ipotesi in cui l'erogazione del reddito è condizionata a determinati comportamenti attivi del percettore), oltre che da una verifica dell'effettivo stato di bisogno. L'introduzione di tali misure è questione estremamente complessa, come appare evidente, e ciò soprattutto in un momento di particolare ristrettezza della spesa pubblica. A queste difficoltà di carattere generale si aggiungono alcune difficoltà specifiche, legate al contesto territoriale, che – con riferimento in particolare all'Italia – hanno in gran parte contribuito ad alimentare la diffidenza verso queste forme di sostegno al reddito (solo per fare alcuni esempi: come conciliare il reddito minimo garantito con la presenza massiccia di lavoro nero ed economia sommersa? Le strutture burocratiche e amministrative deputate all'erogazione sono in grado di far fronte ai relativi compiti? In presenza di condizioni di disoccupazione strutturale non si determinerebbe una deviazione funzionale di tali strumenti?). Non si vuole qui entrare nel merito di un dibattito molto complesso, che andrebbe affrontato senza posizioni aprioristiche, ma con un approccio empirico, per valutare entro quali limiti tali misure possano essere introdotte, e fino a che punto gli ostacoli che presenta il nostro sistema si presentino come insormontabili. Certo con una prospettiva di tal genere dovrebbero fare i conti molto più seriamente di quanto non abbiano fatto sino ad ora coloro che invocano una riduzione nella tutele della flessibilità in uscita,

ispirandosi al modello della flexicurity alla danese. Si potrebbe dire, in altre parole, che un'apertura a forme di reddito erogate su base universalistica sia quella conditio sine qua non per rendere effettive le politiche di flexicurity e soprattutto per evitare gli effetti distorti di questo modello, con buona pace di chi pensa di realizzare la flexicurity partendo invece dall'erosione delle tutele sulla flessibilità in uscita. Al di là dei significati attribuibili al rinvio fatto da Juncker al reddito minimo, e della loro concreta praticabilità, il dato più significativo delle parole scelte dal presidente dell'Eurogruppo per il suo congedo è quello di una ritrovata centralità delle politiche di inclusione sociale come condizione per la ripresa e la crescita dell'Eurozona. Nel quadro delle politiche sociali europee, il tema del reddito minimo garantito aveva per la verità da tempo assunto un ruolo di primo piano, come è naturale dato il suo stretto nesso di collegamento con le politiche di flexicurity. Ed, infatti, il reddito minimo garantito sembra ormai entrato a far parte dei diritti fondamentali della Carta dei diritti dell'Unione europea (art. 34, comma 3, Carta dei diritti dell'UE). Tuttavia, il fatto che questo discorso sia stato portato al centro delle politiche dell'Eurogruppo ha un significato diverso e politicamente assai più pregnante. Come è noto, l'Eurogruppo è il luogo di coordinamento dei ministri dell'economia e delle finanze dei paesi che adottano l'euro. Il suo ambito di intervento si distingue perciò da quello più ampio delle politiche dell'Unione europea sia perché è ristretto ai soli paesi interessati dalla moneta unica, sia perché, ed è ciò che preme qui soprattutto osservare, è la sede delle politiche di coordinamento delle questioni economiche e finanziarie. Che l'Europa sociale, così ricca di buoni propositi nei Trattati, nelle direttive e nelle strategie della Commissione (basti pensare ad Europa 2020 che propone una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva), riesca a spargere qualche seme anche dove finora aveva imperato una logica di stretto rigore e controllo della spesa, era l'auspicio di molti. Il presidente Juncker ha fatto anche di più: non si è limitato ad arricchire la "visione" dell'Eurozona guardando oltre gli asfittici confini del Fiscal compact, ma ha sottolineato l'interdipendenza tra ripresa economica ed inclusione sociale, mostrando che in assenza di quest'ultima l'Eurozona non sarà solo più iniqua, ma anche e soprattutto incapace di crescere.